LA RELIGIOSITÀ

DELLA FILOSOFIA DI GIAMBATTISTA VICO

INTRODUZIONE.

Il pensiero vichiano e l'odierno momento della coscienza filosofica.

" Quest'uomo pazientemente addormentato per un secolo e mezzo nella sua polvere, è risuscitato ormai a reclamare la sua gloria ritardata: egli aveva preceduto il suo tempo; quando l'èra delle idee che rappresentava è giunta, esse hanno picchiato alla sua tomba per risvegliarlo. „ Ecco, appunto, il fatto che s'avvera, ai nostri giorni, per il grande filosofo napoletano, al quale son perfettamente riferibili le citate parole dello Chateaubriand.

Nel renderci conto d'un tal fatto, è necessario anzitutto indagarne la natura, con lo stabilire i motivi che lo hanno determinato particolarmente nell'odierno momento del pensiero filosofico. Al qual uopo, gioverà porre in rilievo un doppio elemento donde risulta reintegrata la speciale condizione dell'opera vichiana nella storia della filosofia. È, dapprima, un elemento negativo, che designa il vigoroso moto d'opposizione sostenuta da quel genio indipendente contro gli errori che allora invadevano prepotentemente tutto il campo generale della coltura. Ed è, inoltre, un elemento positivo, che indica il sostanziale contributo da lui effettivamente recato al progresso del sapere umano. Per tal modo, ecco in che senso va giustamente detto che il Vico non apparteneva all'età sua; perchè ad essa s'oppose, e preparò l'avvenire.

Digitized by Google

Diamo un rapido sguardo a questa pagina della storia del pensiero. Dagli ultimi decenni del secolo XVII ai primi del seguente è il periodo dei massimi trionfi del cartesianismo, i cui germi, fecondati dalle svariate applicazioni del metodo nuovo, appariscono nella loro vita più rigogliosa, attraverso lo svolgimento dei grandi sistemi del tempo (occasionalismo e ontologismo del Malebranche, Panteismo dello Spinoza). In sì larga e irresistibile affermazione, intanto, l'indirizzo rivoluzionario del Descartes attirava nella sua orbita tutte le rinascenti energie del pensiero scientifico, per le ampie spirali del suo concitato movimento. E in quel fervore di reazione e di rinnovamento, in quella tendenza generale alla semplificazione e divulgazione della scienza, era un invalere di metodi insufficienti ed erronei, un diffondersi rapido d'una coltura superficiale e vuota, per manchevolezza di principî fondamentali e per audacia di arbitrarie applicazioni.

Or contro tutto questo mondo intellettuale contemporaneo, fondato sopra una mentalità così vana e precaria nella sua ambizione, il Vico si leva con mente alta e sdegnosa. Avvezzo alla pura meditazione dell'antica sapienza, egli non poteva non avere in gran dispetto quel lusso di forme nuove ma povere di contenuto, in cui non vedeva che pretensione e ciarlataneria, in gran parte. Quel disprezzo d'ogni tradizione, d'ogni autorità, d'ogni erudizione, quella tavola rasa di tutto il passato, lo feriva — scrive il De Sanctis — *nei suoi studi, nella sua credenza e nella sua vita intellettuale;* ed egli resisteva, mettendo nella violenta contraddizione una cura quasi di difesa personale; difendeva, infatti, il suo patrimonio più caro d'ogni altro prezioso tesoro: la sua erudizione, cioè, che intanto si ordinava formidabilmente, e la sua filosofia, che si concretava, nell'arduo esercizio d'opposizione.

E qui mette conto osservare, per poter poi più fedelmente seguire il cammino del pensiero vichiano, come, in quell'ardua opposizione, il filosofo napoletano aveva un predecessore immediato, alla cui influenza era per affinità spirituale non poco disposto, Goffredo Leibniz. È noto l'atteggiamento risoluto di

Digitized by Google

resistenza, che sostenne l'ardito pensatore di Lipsia dinanzi alle molteplici correnti filosofiche, derivate dai primi bollori della riforma. Non vi fu sistema, allora, che non fosse da lui attaccato nelle sue false posizioni: dal sensismo del Locke allo scetticismo del Bayle; dal panteismo dello Spinoza al particolare dualismo del Malebranche e a tutte le altre emanazioni dai principî dell'indirizzo cartesiano. A cotesto indirizzo, specialmente, egli poi s'opponeva nell'orientazione capitale della sua speculazione. Poichè, mentre il Descartes, nella costruzione del suo sistema, annullava tutta la tradizione, secondo il suo metodo del dubbio universale, per fondare una filosofia che nulla dovesse ai suoi predessori, egli, invece, attraverso la critica degli errori del suo tempo, risaliva tutto il corso dell'umana speculazione, ricercandone gli elementi sani e vitali sul cammino dei secoli: elementi, che intendeva poi raccogliere in un organismo di perenne filosofia che sorgesse, in mezzo ai sistemi più opposti, come reazione ad essi, quasi a rivendicare le supreme e indefettibili esigenze della ragione. Ed è qui appunto, ci sembra, dove va riposta l'essenziale ragion d'essere dell'opera leibniziana nella storia della filosofia: nell'agitare altamente la fiaccola della tradizione, ad illuminare un orizzonte scientifico, sul quale una inconsulta smania di radicale rinnovamento, posto il pensiero fuori la via maestra delle sue ricerche, aveva fatto scendere un fitto velo tenebroso di scetticismo.

Quella fiaccola, pertanto, passava nelle mani di G. B. Vico; ed essa vi diveniva sorgente di luce non solo, ma potente energia di originale produzione. Seguendo l'esempio prescelto nella sua primaria orientazione, non s'esaurisce in esso la mente del Vico, timida quasi e incerta del suo viaggio; ma risoluta s'avanza lungamente oltre, nella linea progressiva del sapere. Il carattere generale, infatti, della critica del Leibniz è, se ben si considera, prevalentemente negativo, la confutazione; quello della critica del Vico, invece, è insieme negativo e positivo. Nell'uno, la negazione si risolve quasi sempre in una mera illustrazione d'un contenuto tradizionale; nell'altro, in un'affermazione più vasta, che le stesse nuove dottrine, con lavorio di reazione e riassorbimento,

Digitized by Google

tirasi appresso, e le alloga, e ne descrive i confini.[1] La critica del Vico è, dunque, creatrice: essa demolisce costruendo; demolisce, cioè, *positivamente,* nel senso comtiano e classico della parola. Sicchè a buon diritto potè affermare un solerte interprete vichiano, che la dottrina del filosofo napoletano " raccoglie in sè il midollo delle speculazioni precedenti, contiene la critica delle presenti, ed è gravida dell'avvenire. „[2]

Or è appunto da quest'ultimo punto di vista, che il grande pensatore rimase, naturalmente, incompreso all'età sua. Egli aveva gettato, nel campo della sua speculazione, dei germi di verità, cui la mentalità contemporanea non era ancor preparata ad accogliere e a fecondare con processo di maturo e adeguato intendimento. Così, il solco profondo da lui scavato nel campo del pensiero venne subito, per allora, coverto; e dentro, il tesoro sepolto, senz'alcuna traccia esteriore. Non era quella, dunque, l'èra delle idee che egli rappresentava.[3] La *scienza nuova* richiedeva concentrazione di spirito e serenità di giudizio; e quella era l'epoca del disgregamento generale, inevitabile sotto l'azione dei dubbi del Descartes, dell'epicureismo del Gassendi, del sen-

[1] Dei punti di somiglianza e di differenza tra il Leibniz e il Vico, ha trattato ampiamente, e specificamente per quel che concerne il problema della conoscenza, A. GALASSO (*Del criterio della verità*, ecc., Milano, Hoepli, 1877, cap. III).

[2] E. CENNI, *Considerazioni sull'Italia ad occasione del traforo del Gottardo.* Firenze, Cellini, 1884, pag. VIII-IX.

[3] « In quel rapido movimento che gli studi filosofici ricevettero dopo Cartesio, il pubblico non poteva accorgersi di chiunque se ne discostava; ed ecco perchè — osservava il Michelet, riferendosi ai suoi contemporanei e connazionali — il nome di Vico è ancora sì poco noto di qua delle Alpi ». (*Discorso su l'opera vichiana.* Cfr. *Opere* di G. B. Vico, ediz. nap. del 1834, vol. I). « Perchè il Vico — dice pure il Croce — ai suoi tempi passò per uno stravagante e rimase un solitario; perchè lo svolgimento successivo del pensiero avvenne quasi tutto fuori della sua diretta efficacia; perchè anche oggi, noto sufficientemente in alcuni circoli ristretti, non ha assunto ancora il posto che merita nella storia generale del pensiero ». (*La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1911, pag. 242. Vedi anche, per il giudizio del Michelet sul Vico, a pag. 291).

Digitized by Google

sismo del Locke, dello svalutamento di tutte le credenze in Germania e in Inghilterra. Quella era l'epoca dello scetticismo, che invadeva tutto il campo del sapere, col moltiplicarsi di *ristretti*, di *biblioteche*, di *dizionari delle scienze*, come quelli che recavano i nomi del Bayle, dello Hoffman, del Moreri. " Si provava da tutti un gran desiderio di scienza a vil mercato; e si stimavano buoni i soli libri spiegati e facili, che si prestavano a formar oggetto di ragionamento per passatempo con le dame, condannando, col dirli inintelligibili, tutti quegli altri che richiedevano nel lettore varia e copiosa erudizione e lo costringevano al tormento del molto riflettere e combinare. Quei dizionari e ristretti suscitavano nel Vico il ricordo di altri simili lavori della decadenza greca, le ecloghe, i lessici e le biblioteche dei Suidi, degli Stobei e dei Fozî... Dove era più, allora, il *sapiente*, il vero sapiente, che il Vico aveva incontrato nella storia, dapprima nella figura barbarica del poeta teologo e poi in quella civile e razionale del filosofo greco e del giurisprudente romano, e che vagheggiava modernamente nel maestro di eloquenza, e cioè in se stesso, come chiamato a dare unità, vita ed efficacia a tutto il sapere? „[1]

Invano egli si lamenta della noncuranza; invano inveisce, talora, contro il vuoto spirituale che regna negli studi contemporanei, contro una metafisica, che, sviata nel suo punto stesso di partenza, giunge, vaneggiante, a stordirne le menti, straniandole dal senso comune, senza possibilità di partorire la certezza; sicchè " mettendo in dubbio la verità che unisce gli uomini, li dispone ad ogni motivo di proprio piacere... e dalle comunanze civili li richiama allo stato di solitudine. „[2] È necessario che passi la bufera.

Che giova nella fata dar di cozzo?

E il Vico finisce col rendersi perfettamente conto della condizione storica: rassegnato alla sua sorte presente, fiducioso nella

[1] CROCE, op. cit., pag. 238.

[2] *Opere*, ediz. cit., vol. II, pag. 228 ss., lett. al sig. Fr. Solla. Cfr. l'orazione *De nostri temporis studiorum ratione;* e la *Vita* scritta da se stesso.

Digitized by Google

rivendicazione dell'avvenire. " Sia per sempre lodata la Provvidenza — scrive al suo carissimo Giacchi, [1] in discorso sulla *Scienza nuova*. — Da questa *Opera*, io mi sento aver vestito un nuovo uomo, e provo rintuzzati quegli stimoli di più lamentarmi della mia avversa fortuna...; non più mi perturba alcun timore della morte; e sperimento l'animo non più curante di parlare degli emoli. Finalmente mi ha fermato come sopra un'alta adamantina rocca il giudizio di Dio, il quale fa giustizia alle opere d'ingegno con la stima dei saggi... „ *Exegi monumentum!*

Questo monumento, dunque, in cui non poteva penetrare la grama mentalità della generazione cartesiana, era destinato alle posteriori generazioni di studiosi, per un più degno apprezzamento, per una più serena e profonda investigazione. Esso, infatti, s'è venuto fino a noi discoprendo nella sua grandiosità e bellezza, man mano che, dando giù la polvere sollevata dalle lotte della Riforma, un orizzonte potè aprirsi, per lo sguardo della mente più sereno, e più sicuro per il movimento del pensiero.

Se non che, ora che l'eco di quelle lotte s'è interamente dispersa, portando via tutti i pregiudizi inerenti a quei particolari atteggiamenti dello spirito, potrà ancora dirsi che la critica, essendo, più che mai, in grado d'esaminare quel contenuto di dottrina, sia riuscita, concordemente, a coglierlo nel suo più genuino valore di verità fondamentale e perenne?

Non ha da illudersi molto nella risposta, chi consideri per poco l'incrociarsi dei più vari criteri d'interpretazione, in questa odierna rinascita di studi vichiani: chi consideri, specialmente, tutto quell'insistente affannarsi, da parte di appassionati e infaticabili cultori dell'opera vichiana, per demolire appunto ciò che di essa costituisce la nota più alta e fondamentale, la religiosità. Tutto questo sforzo della critica intorno allo spirito vitale della filosofia vichiana, per romperlo in mille frantumi, e ridurre la sua effettiva unità a un'apparenza, e in frantumi gettarlo nella

[1] V. *Opere*, vol. II, pag. 217. — Intorno aller elazioni del Vico col Giacchi s'è diffusamente occupato il P. Lodovico Ventura, nell'accurata sua monografia: *Giambattista Vico e le sue relazioni coi Francescani* (estr. dall'*Archivium Francisc. Hist.*, tomo III, a. 1910.

Digitized by Google

corrente livida e cieca della naturalità o del razionalismo, può considerarsi, altresì, come spontaneo indizio dell'odierna coscienza filosofica, nella quale un'attività molteplice di ricerche e di studi fa sentire prepotente il bisogno di sorgenti copiose di dimostrazione, di punti saldi di riscontri, per l'affermazione di quella sintesi nuova e generale del sapere, che al pensiero contemporaneo s'impone, al di sopra di tutti gli ondeggiamenti e gli interessi cozzanti delle scuole e dei sistemi particolari. Ed è perciò, fondamentalmente, che l'accorgimento critico odierno, dai più diversi campi della coltura e dai più opposti indirizzi della speculazione, si raccoglie intorno all'opera del Vico, come a un punto convenuto, in un fervido ideale di ripensamento profondo e di ricostruzione nuova e definitiva: il pensiero contemporaneo sentesi naturalmente richiamato verso quel punto riposto della tradizione, dal quale scorge levarsi tali sprazzi di luce che ben valgono ad illuminare il cammino del suo progresso.

Che se tale è, nelle sue linee generali, l'odierno fatto di rivendicazione dell'opera vichiana, considerato nel suo sfondo storico e in ordine con le esigenze supreme della coscienza filosofica dei nostri giorni, risulta con evidenza, esser della più alta importanza l'argomento che noi prendesi a trattare, cioè, l'affermazione del carattere religioso nella filosofia del Vico, quale precipua e imprescindibile considerazione per una retta e adeguata intelligenza di quell'opera altissima di pensiero. Al qual uopo, dopo avere preliminarmente ricostruite le sentenze negative su tal riguardo, converrà compiere un'appcsita ricognizione dei principî direttivi della speculazione vichiana, per metterci in grado di seguire con alacre spirito il cammino suddetto, sino all'altezza cui esso giunge nel suo termine finale. Ci sarà possibile, attraverso un tal lavoro, di cogliere per avventura, nella sua natura intima ed essenziale, lo spirito della filosofia di G. B. Vico, il ritmo vitale di quell'organismo fortissimo di dottrina; e d'intendere, perciò, come sia privo di obbiettività e ingiustificato qualsiasi tentativo d'interpretazione di quel sistema movente da un aspetto antireligioso e ateo, e come siano, altresì, vani tutti gli sforzi odierni della critica tendenti a sosti-

Digitized by Google

tuire, nella serie degli antenati di quel Grande, i nomi del Campanella, del Bruno, del Machiavelli, a quelli del Bossuet, di Dante, di S. Agostino.

CAPITOLO I.

Gli odierni assertori dell'irreligiosità del pensiero vichiano.

Ci è dato, agevolmente e con giusta classifica, distinguere in due categorie gli odierni assertori dell'irreligiosità del pensiero vichiano, secondo i limiti della negazione alla quale essi son giunti, dietro i rispettivi loro indirizzi di ricostruzione ed esposizione del pensiero di quel filosofo. I primi, che posson dirsi moderati, ammettono la sincerità dell'esterna professione religiosa praticata dal Vico, ma non ne trovano alcuna traccia sicura nell'opera filosofica di lui; tutt'altro! Secondo essi una ben netta distinzione, anzi un'opposizione profonda esiste tra l'uomo e il pensatore. Il primo, venuto su da famiglia ingenuamente cattolica, educato fin dalla prima sua giovinezza dai gesuiti, e vissuto poi, per gran parte, in un mondo aristocratico ed ecclesiastico, non poteva non inclinare, nella spontanea attività emotiva del suo spirito, verso il culto d'una religione, da cui traeva le vitali condizioni e il supremo perfezionamento dell'esser suo morale. Ed egli, naturalmente, si professava, in buona fede, e credeva di esser cattolico. Tuttavia, nelle alte regioni dell'animo suo uno spirito assolutamente anticattolico, antireligioso si agitava; e da quest'agitazione, sempre più forte e vibrante spiccavasi la scintilla dell'idea innovatrice; e di quello spirito, emanazione diretta può considerarsi tutta la sua filosofia. Ecco, perciò, l'antitesi che si rispecchia nel fondo della situazione storica di G. B. Vico: con pari sincerità, egli visse da cattolico, pensò da ateo.

È la illogicità di tutt' i grandi pensatori — spiega Benedetto Croce, che, appunto, di questa prima maniera d'interpretazione

Digitized by Google

dell'opera vichiana è il più autorevole e attivo propugnatore [1] —. E l'affermazione di tal critico, la quale par che oscilli quasi tra il geniale e l'assurdo, vuol essere intimamente considerata in quel suo radicale motivo, onde si ricollega, in modo diretto, alla teorica fondamentale professata dall'autore, circa le relazioni tra *filosofia* e *religione*.

Come stanno tra loro questi due concetti? A prima vista, sembrerebbe che la loro relazione non sia che d'opposizione. L'uno si muove nell'ordine naturale, con lo strumento della ragione; l'altro, nell'ordine soprannaturale, coi tentacoli della fede. Ma che cos'è mai il soprannaturale, se non una visione in cui si beatifica lo spirito pargoleggiante nelle condizioni primitive, nell'infanzia vissuta dell'esser suo? Che cosa la fede, se non la vecchia fata, che, cieca com'è, ha il còmpito di guidare quel pargolo alla visione suddetta? E l'edificio della religione, che s'innalza sul campo del soprannaturale col cemento della fede, s'innalza appunto come, a un dipresso, un castello di cartapesta nel quale, trastullandosi, tutta s'immerge la mente del bimbo, ignara dell'esser di castello in alcun altro ordine di realtà. *Nuque puerorum;* proprio così. La religione è come la fanciullezza dello spirito; e i popoli primitivi, fanciulli del genere umano, furono, per davvero, vivamente religiosi.

La religione è, più propriamente, un attardamento, e quasi *una lassitudine* dello spirito — per usare l'espressione favorita del Croce — nelle tenebre dell'ingenuità; le quali, poi, non sono tali per lor natura da escludere qualsiasi grado di luce, perchè,

[1] La tesi dell'antireligiosità del pensiero vichiano, accennata già dal Croce a più riprese nella sua rivista *La Critica*, nella sua opera sull'Hegel (*Ciò che è vivo*, ecc.), e in un discorso tenuto all'*Accad. Pontaniana* di Napoli, nella tornata del 13 novembre 1910 (Cfr. la Memoria dell'illustre professore del Gaizo, *A proposito dei nuovi studî su G. B. Vico*. Estr. dal volume XLI degli *Atti dell'Acc. Pont.*); è stata poi ampiamente svolta dal critico nelle linee capitali dell'ultimo suo libro (*La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1911). Per chi ne desideri più completa informazione, ci permettiamo indicare l'apposito nostro studio pubblicato sulla « Rivista Internazionale di scienze sociali e disc. aus. » dal titolo: *L'antireligiosità del pensiero vichiano secondo B. Croce*, fascicolo del 31 agosto 1911.

Digitized by Google

infatti, nel processo del divenire spirituale costituiscono i primi albòri del vero razionale. Per tal maniera, il processo religioso, rettamente, non è a intendersi come una sostituzione, ma come un'anticipazione, piuttosto, della ragione, nel divenire dello spirito. Esso precede soltanto l'attuazione della coscienza, e nulla sa dei procedimenti conoscitivi attraverso i quali quell'attuazione si compie. Laonde non rappresenta una posizione definitiva, ma affatto provvisoria dell'essere umano, che, per sua natura, tende ad affermarsi nella piena indipendenza dello spirito, per l'esercizio libero e perfetto della ragione.

In questo attuarsi di divenire umano, è chiaro che la religione, quale filosofia rudimentale, designa uno stadio inferiore, destinato ad esser tosto superato. Come momento ideale dello spirito (e non è altro che tale), essa viene, difatti, assorbita in un'affermazione nuova e sostanziale dell'essere, sotto l'azione di una luce adeguata e piena, la luce della ragione. Si leva l'astro su l'orizzonte rischiarato dalla riflessione; ed ecco, tutte le tenebre dell'ingenuità man mano diradarsi. Che cosa resta? Il bisogno religioso, " che è il più alto dell'uomo „; e che, come tale, non può non venir interamente soddisfatto. Quando, perciò, il ciclo di quel nuovo astro è compiuto, il bisogno suddetto, come fondamentale quesito della mente per la concezione della realtà, è stato, sul campo esplorato della filosofia, risolto in tutto quanto esso ha di giustificabile; e non un residuo di dubbio può rimanere, nessun desiderio di soddisfazione maggiore, nessun'ansia di più vivida luce: *nulla, fuori della ragione.* " Le domande (così il Croce, attingendo dagli aforismi hegeliani [1]), a cui la filosofia non risponde, hanno la loro risposta in ciò, che non debbono esser fatte „. La filosofia, in tal modo, risulta come il supremo, il più sostanziale, l'unico momento dello spirito; chè essa, decisamente, " non si contenta di contrapporsi alla religione o di porlesi a fianco, ma la risolve in sè e sostituisce „.[2]

[1] Rosenkranz, *Hegels Leben*, pag. 543. Cfr. Croce, *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel*, Bari, Laterza, 1907, pag. 69.

[2] Op. cit., ivi. « La filosofia — altrove ha scritto il Croce — toglie ogni ragion d'essere alla religione, perchè le si sostituisce. Quale scienza dello spirito, essa guarda alla religione come a un fenomeno, a un fatto storico

Digitized by Google

Ora, da cotesta teorica generale intorno alle relazioni tra religione e filosofia, scaturisce limpidamente un dogma, che è, come a dire, la pietra angolare di tutto l'edifizio razionalistico: *l'irreligiosità radicale della filosofia.* " Chi sente la dignità di uomo — dice anche il nostro critico —, la dignità del pensiero non può soddisfarsi in altra soluzione [1] ".

Ma quel dogma, d'altra parte, sembra possa costituir pure la pietra d'inciampo per chi, con un tal *pregiudizio* nella mente, s'accinga a studiare la real posizione che assunsero, presso alcun grande pensatore, quei due vitali atteggiamenti dello spirito. Ecco, infatti, un filosofo, presso cui le supreme vette del pensiero non valsero ad affievolire l'intensità di vita religiosa. Ecco un esempio dal quale troppo apertamente rilevasi, come il contenuto soprarazionale della religione sia in grado di *stare a fianco*, con pari, anzi maggiore, vitalità, al contenuto razionale della filosofia. La risoluzione dell'un momento nell'altro, quella sostituzione di cui or ora parlavasi, è rimasta ben lungi da un riscontro nella realtà della storia. Ne conseguirebbe, pertanto, una flagrante smentita alla teoria generale di cui s'è discorso?

Non occorre avvertire, come il dubbio non ha presa di sorta su l'animo del Croce. Il quale esce subito dall'impiccio in cui può sembrare indotto dal preconcetto della sua teoria, col determinare un modo singolare di valutazione per quei due atteggiamenti simultanei dello spirito. L'uno, dunque, ne ritrae la fisonomia vera e sostanziale, e vien costituito, fuor d'ogni dubbio, dal contenuto della filosofia; l'altro, invece, ne designa un aspetto semplicemente manchevole e falso, un modo accidentale di parere e non d'essere. L'atteggiamento religioso rappresenta, allora, a sopravvivenza di elementi spirituali destituiti, per se stessi di ogni vitalità e di ogni valore, come quelli che appartengono a un mondo già andato in dissoluzione, ad un momento

e transitorio, a uno stato psichico superabile. E, se divide il regno della conoscenza con le discipline naturali, con la storia e con l'arte, lasciando alle prime il contare e misurare e classificare, alla seconda lo stabilire l'individuale accaduto e alla terza quello possibile; non ha nulla da spartire con la religione ». *Estetica*, Bari, Laterza, 1909, 3ª ed., pag. 74.

[1] *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel* (l. cit.).

Digitized by Google

superato dell'idea. E questa sopravvivenza di forme spirituali, già del tutto spente nel loro significato precipuo, risulta, criticamente, non solo ingiustificata, ma anche ingiustificabile. *È la illogicità di tutti i grandi pensatori.*

E tale, conchiude il Croce, " è appunto il caso di G. B. Vico, per quel che concerne il pensiero religioso di lui. Veramente, la sua religiosità non fu pensiero, ma piuttosto opposizione e vana resistenza al pensiero. Sicchè distinguendo, nel grande autore della *Scienza Nuova*, il cattolico dal filosofo, ben si può, tra questi due uomini, l'inferiore e il superiore, stabilire il contrasto e spiegarlo, senz'altro, per una indulgente rilassatezza dello spirito. Perchè il Vico, considerato nella sua biografia, fu cattolico sincerissimo e senza equivoci; mentre tutto il suo pensiero è non sole anticattolico, ma antireligioso, il motivo *fu timidezza di credente;* ciò che, d'altra parte, " asssume oggettivamente il valore di un'inconsapevole ironia [1] ".

***

Presso i seguaci del secondo modo di giudicare della religiosità di G. B. Vico, campeggia ancora il motivo soggettivo della

[1] Op. cit., pag. 70. La sentenza di B. Croce ci riporta col pensiero a quella, meno esplicita, ma simile in fondo, che sul proposito ebbe un noto maestro di lui, Fr. De Sanctis. « La teoria del progresso, afferma quest'ultimo, è per Vico la terra promessa. La vede, la formula, stabilisce la sua base, e quando non gli resta a fare che un passo per giungervi, la gli fugge dinanzi, e riman chiuso nel suo cerchio e non sa uscirne. Poneva le premesse e gli fuggiva la conseguenza. Gli è perchè, profondo conoscitore del mondo greco romano, non seppe spiegarsi il medio evo, e non comprese i tempi suoi, parendogli indizio di decadenza e dissoluzione quella vasta agitazione religiosa e politica, in cui era la crisi e la salute. D'altra parte lui, che negava l'esistenza di Omero, non osò sottoporre alla sua critica il mito di Adamo e le tradizioni bibliche e il dogma della Provvidenza e la missione del cristianesimo, lasciando grandi ombre nelle sue pitture. Vedi la coscienza moderna rilucere nel mondo pagano, ardita nelle sue negazioni e nelle sue spiegazioni, e quando sta per entrare nel mondo inquieto e appassionato dei vivi, chiudere gli occhi per non vedere, Ciò che è proprio dei grandi pensatori, aprire le grandi vie, stabilire le grandi premesse, e lasciare ai discepoli le facili conseguenze ». *Storia della lett. it.*, vol. 2, Napoli, Morano, 1879, pagg. 328-29.

Digitized by Google

timidezza, ma non di credente, bensì d'incredulo; sicchè essa, oggettivamente, finisce col rivestir tutto il valore di un'*ironia* consapevole. È qui la negazione affatto radicale; nel senso che non si limita ad escludere ogni nota di religiosità dall'opera filosofica del Vico, ma estende quell'esclusione alla vita di lui. Altro che *cattolico di pure intenzioni, sincerissimo e senza equivoci*, come ne assicura il Croce. L'autore della *Scienza Nuova* fu d'un sol tenore e come uomo e come pensatore. Egli non fu che ateo, in fondo al suo pensiero, come nelle fibre più intime del suo cuore.

Patrocinatori di questa seconda sentenza sono generalmente coloro che, dalla presente rinascita di studi vichiani, si sforzano di trarre partito per indirizzi e metodi scientifici a loro troppo cari: indirizzi e metodi, dai quali emerge il tipo contemporaneo (per altro, non più di moda) di scienziato materialista e ateo, che, di fronte alla Religione, non vuol limitarsi a un atteggiamento d'indifferenza e di semplice denegazione, ma vuol procedere in un'affermazione di operoso, persistente, accanito avversario (esemplari più rappresentativi in Germania, Ernest Haeckel; in Italia, Enrico Morselli). È così, appunto, che " al grande idealista della *Scienza Nuova* — son parole del Croce — fu riserbato perfino l'obbrobrio degli omaggi dei positivisti, i quali, nella loro maravigliosa ignoranza che è quasi innocenza, non dubitavano e non dubitano di allegare a conferma della loro professione di fede metodica il detto: " *verum ipsum factum* „; e cioè, a senso loro, il vero è il fatto che vediamo e tocchiamo[1] „.

Fra cotali critici e interpreti del grande filosofo napoletano, vuol esser poi ricordato qui, con speciale considerazione, il professore Pio Viazzi; il quale ha recentemente curato un'edizione della *Scienza Nuova* (1ª), facendola precedere d'una sua lunga prefazione (*La modernità e il positivismo di G. B. Vico*), e accompagnandola con note che vorrebbero essere interpretative del testo.[2] Compte e Spencer, Vogt e Lombroso, Büchner e

[1] *La filosofia di G. B. Vico*, pag. 294.

[2] *Principi di una scienza nuova*, ecc. Prefazione e note di Pio Viazzi. Milano, Sonzogno.

Digitized by Google

Haeckel, Ribot e Morselli, son questi i nomi cari al Viazzi; e accanto ad essi, egli pone quello del Vico, come di un sicuro e diretto loro antenato. Gli è che l'opera del Vico, fuori l'indirizzo genuino dei metodi naturalistici, *non può affatto intendersi*, come non l'hanno intesa appunto — afferma esplicitamente il nostro nuovo interprete vichiano — *tutti i metafisici, dai concettualisti puri ai neo-critici.* Nè, altresì, conviene altrimenti giudicare il metodo vichiano, nell'idea e nell'attuazione, se non come empirico, induttivo e psicologico, in forza del quale, è chiaro come il pensiero del filosofo, fortemente temprato dell'empiria del Bacone, traesse decisamente a un sistema di sociologia o di demopsicologia. " Il vero si è che il Vico, accanto al Comte ed allo Spencer, deve esser considerato come uno dei fondatori della scienza sociale; e nel modo suo di ricerca, negl'indirizzi degli studî, nel loro stesso risultato, ci si rivela come il più genuino forse dei precursori dell'odierno positivismo critico, o filosofia scientifica che altri la voglia chiamare [1] „.

Se è così, la nota dell'irreligiosità, nel sistema di dottrine di G. B. Vico, deve risonare con aperta e larga intonazione, non come un semplice motivo, chiuso chiuso, di preludio. Non si tratta più, dunque, di germi ideali ancora immaturi per il loro tempo, ma destinati poi alla fecondazione, dopo circa due secoli d'inosservata incubazione; a spandere i loro effluvi inebbrianti sul campo rinnovellato del pensiero, che reca la piena libertà dello spirito, la suprema indipendenza della ragione. Contrariamente a ciò che opina il Croce con i suoi, le conclusioni antireligiose dei principî vichiani sono apparse limpidamente delineate nel libero pensiero del filosofo; e inoltre sono state, esplicitamente, già dedotte dall'autore medesimo con una certa sufficienza, a chi ben osserva, e insieme con meditata parsimonia, e, secondo l'importanza che esse hanno nell'organismo del sistema, messe nella loro vera luce, sebbene non piena e sfolgorante e a tutti accessibile. Sicchè, da ogni pagina della *Scienza Nuova* emerge spontaneo, per una critica evoluta, il

[1] Op. cit., pag. 6.

Digitized by Google

pensiero tutto vibrante di naturalità scientifica, tutto saturo di positivismo, che s'effonde con facile corso, attraverso il modo suo di ricerca, *nell'indirizzo degli studi, nel loro stesso risultato.* Che se il Vico, per tal modo, ebbe a bandire estremamente, con matura persuasione e con coscienza, dall'opera sua di pensiero ogni genuina idea di Dio e di religione, non potè conservare alcuna fede in fondo al suo cuore. Questo è ovvio.

Nè deve fare impressione di sorta il parlare, talvolta *coperto*, dell'autore, talvolta, ancora, irto di reticenze e concessioni, che sembra voglian salvare la forma d'una certa professione religiosa. " Tale professione di fede (ci si fa notare) soverchiamente ripetuta, ha quasi sempre tutta la forma di un voler *parere*, più che altro si rifletta all'epoca ed al luogo in cui scrisse il nostro autore, e si comprenderà tutta la ragionevolezza pratica di talune concessioni [1] „. Siamo, dunque, intesi: era una pura finzione di religiosità; una professione di fede, che doveva servire soltanto per il libero scambio nello smercio delle idee.

E il Viazzi viene alle corte: " A carico del Vico (s'intende, dall'aspetto del positivismo) fu quasi unanimemente posta la importanza, reputata eccessiva, non solo, ma intaccante alla base tutto il suo sistema, ch'egli dà ad una Provvidenza divina regolatrice *di questo mondo delle nazioni* che egli prese a studiare „. Ma quei che in tal guisa obbiettano, s'arrestano alla corteccia, e non penetrano con lo sguardo al midollo sottostante. Non s'è detto, insomma, che il Vico, *non amante delle noie*, cercava sempre, *con insistente ostentazione*, di allontanare il pericolo che s'addensassero, intorno alla sua opera, *i sospetti e le avversioni dell'ortodossia dominante? Il Vico lo sente*, quest'odioso freno all'espressione della sua idea, ma vi si *trova costretto*, e lo subisce. E incredulo qual'era nel pensiero e nel sentimento, tuttavia volle adoperare *un ripiego formale che, senza dubbio, poteva giovargli di passaporto nell'epoca e nel luogo di pubblicazione del suo libro.* [2] Si rifletta poi, in fine, che egli non era punto stoffa

[1] Op. cit. pag. 22.

[2] Vedi, per l'espressioni in corsivo, nell'Op. cit. le note a pagg. 43, 54, 67, 121, 152, 170.

Digitized by Google

di apostolo. [1] Se avesse avuto l'animo di Giordano Bruno, si sa che le cose sarebbero procedute ben altrimenti.

Così il nostro animoso interprete vichiano va difilato alla conclusione della sua fatica, per quel che concerne l'idea (della Provvidenza divina) che domina e vivifica tutta l'esposizione dottrinale della *Scienza Nuova*. È chiaro, secondo lui, che anche qui la parola e l'espressione metempirica adoperate segnano un concetto prettamente positivo. " Ricordiamo anzitutto come con singolare ostinazione il Vico si richiami assai spesso a questo suo concetto, che *il mondo delle gentili nazioni è pur certamente opera degli uomini*. Questo nel campo delle idee. Nel campo ristretto della sua operosità di uomo, bisogna tener conto del fatto che il Vico era obbligato a mettere i suoi libri sotto la protezione di Cardinali; che scriveva prolusioni le quali non dovevano soverchiamente urtare il Corpo accademico dell'Università. Poichè in Italia si faceva professione di cattolicismo. quanto più superficiale tanto più generalmente ostentato; era utile e, più che utile, necessario, per un uomo che si trovava nelle umilissime condizioni del nostro autore dimostrare l'importanza del sentimento religioso nella vita sociale [2] „.

Ora, ripensando il fin qui detto, si vedrà facilmente quale sarebbe, secondo questi ultimi critici, la vera e precisa fisonomia di G. B. Vico, nella storia della filosofia. Il Vico può ben dirsi un martire mancato del libero pensiero. Sentì nella sua mente geniale agitarsi la fiamma sacra del vero, la perseguì, la rac-

[1] E qui coincide pure l'osservazione crociana: « Non era nulla in lui dello spirito combattivo da apostolo, propagandista, agitatore e congiurato, che fu di alcuni filosofi della Rinascenza, in specie di quel Bruno e di quel Campanella, che egli (benchè, forse perchè, napoletano) non nomina mai. Certo, la sua epoca e il suo paese non furono tempo e luogo da eroi, non essendovi accadute quelle rapide trasformazioni e rivolgimenti sociali, che generano l'eroe ». Op. cit., pag. 258.

[2] A tal sentenza può riferirsi anche il giudizio del Garofalo — prescindendo però dall'intonazione particolare e dal genere di critica di quest'ultimo — secondo il quale, l'oscurità, *talora studiata* della *Scienza Nuova*, serve « per adombrare l'intimo sentimento e le pessime aspirazioni » *Acrisia vichiana nella Sc. N.* Napoli, 1909, Detken, pag. 387.

Digitized by Google

colse; ma poi, per miserabili motivi e del tutto estranei alla scienza, anzi che levar alta con potente sfolgorio, nascose quasi sotto il moggio quella fiaccola divina; tanto che i contemporanei non ne potettero cogliere che, se mai, un vago e incerto sentore. Qual contributo, allora, ha egli effettivamente recato allo svolgimento del pensiero scientifico, al progresso generale del sapere? Al trarre dei conti, nessuno. Non per l'epoca sua, alla quale, *Tartufo* dell'idea, rimase celato sotto l'orpello della riverenza religiosa, tutto chiuso nell'indegno manto dell'ipocrisia, pensoso più del suo che dell'altrui. Non per i tempi nuovi, che hanno fatto senza di lui. Fu troppo avanzato per la sua èra; troppo in ritardo per la nostra. I germi di positivismo che, per mancanza di sincerità e fede scientifica, ebbero sul campo del suo pensiero sì povero sviluppo, attinsero loro vital nutrimento di perenne vegetazione per opera altrui (mentre egli giaceva obliato nella sua polvere), svolgendosi sotto più sicuri indirizzi, in una molteplice e nuova rifioritura di scienza naturalistica. Così, quando il Vico giunse al tempio della gloria, con la sua *Scienza Nuova*, per cingere ormai la corona che i contemporanei suoi non gli aggiudicarono, la sua scienza già non è più nuova, è un museo di avorî frateschi: e la sua corona è stata tolta da altri.

Questa è la posizione storica di G. B. Vico, quale può genuinamente ricavarsi dall'indirizzo critico che abbiamo or ora terminato di esporre. Vi si rispecchia in fondo, com'è evidente, l'immagine di un'obliqua coscienza,[1] la quale immagine è, poi, così diversa da quella che spontaneamente emerge dallo studio

[1] Nel suo tentativo radicalmente demolitore della *Sc. N.* il Garofalo, dopo aver dichiarato questa, un'opera del tutto fallita, perchè priva d'ogni fondamento di retto giudizio e di ogni sostegno della critica, tratteggia un rilievo vichiano che oggettivamente preso, molto s'accosta a quello da noi ricostruito per conto della critica positivistica. Egli, dunque, scrive nella citata sua opera (pag. 538): « Portiamo avviso che se l'autore fosse stato nell'altro mondo interrogato intorno alla sua *Scienza* ed al fine che con essa si prefiggeva, non avrebbe potuto altrimenti rispondere, se non al modo che Luciano nel dialogo *Il sogno od il gallo* (§ 730) mette in bocca

Digitized by Google

dell'opera vichiana, per ogni critico imparziale e scevro di passioni. Essa, infatti, non corrisponde in alcun modo all'originale; e irresistibilmente contraddice non solo al documento irrefragabile della biografia, ma anche al significato profondo e obbiettivo della dottrina. È una figura foggiata su pregiudizi e interessi inerenti a un particolare sistema, alla cui natural somiglianza s'è dovuto ritrarre; a un dipresso, come uno di quegl'idoli bizzarri, che vivono nel culto di popoli incolti, e ne esprimono nel modo più caratteristico i desiderî e le passioni.

Tutti generalmente convengono nel deplorare, che l'opera del grande filosofo napoletano nacque in un tempo in cui non ne fu intesa l'importanza. Ma ciò che può dirsi ancor più deplorevole è, che tutto quanto, in seguito, per chiarirne le idee, s'è fatto o detto, specie nell'orientazione naturalistica del pensiero, è d'ordinario riuscito argomento di leggerezza e maneggio di credito per avvalorare dottrine erronee. Ed agl'interpreti vichiani del positivismo sono, a preferenza, applicabili quelle sdegnose parole di A. De Nicola: " Ieri il Vico era un'incognita; oggi è una parodia od un traffico nella maggior parte dei lavori in cui si menziona. „[1]

Ond'è che in questo Vico dell'idolatria scientifica, in questo idolo della critica positivistica, è necessario si colga la nota che vi è fondamentale, e che tutta la ragion d'essere appunto ne costituisce: la pretesa irreligiosità del pensiero. E noi passiamo, quindi, a domandarci: Può mai ritenersi sicura la posizione di una critica, che proclama irreligioso e ateo, nelle sue basi e nelle

a Pitagora, interrogato da Micillo sul suo essere, sulla sua filosofia e sul fine che proponevasi, cioè: « A confessarti il vero, o Micillo, io mi ero un uomo sofistico: non indotto, d'altronde, nè senza cognizione di ottime discipline. Ma io mi accorgevo che, insegnando cose note e comuni, rivolto non avrei gli uomini ad ammirarmi, e che, invece, quanto più strane fossero le mie dottrine, tanto più ad essi riuscivo accetto. E per ciò mi determinai a metter fuori di molte novità, tenendone ben segreta la ragione, affinchè tutti conghietturando diversamente, si rimanesse ognuno stupefatto, come accader suole degli oracoli oscuri ».

[1] *Introduzione alle scienze giuridiche secondo G. B. Vico.* Parte I, pag. II

Digitized by Google

sue vedute direttive, il sistema di dottrine filosofiche e scientifiche di G. B. Vico?

È poi nello studio d'un tal quesito, che ci sarà dato di giudicare, convenientemente e con piena coscienza, del valore non solo dell'interpretazione del pensiero vichiano data dai seguaci del positivismo, ma anche di quella che è accettata da quanti sono oggidì discepoli e simpatizzanti della scuola neo-hegeliana capitanata da B. Croce. Gli uni e gli altri, come s'è detto, hanno un comune punto di veduta sostanziale, che consiste precisamente nella negazione della religiosità alla dottrina del grande pensatore.

CAPITOLO II.

Indirizzi e affermazioni capitali della speculazione vichiana.

" Il diritto naturale delle nazioni egli è certamente nato coi comuni costumi delle medesime; nè alcuna giammai al mondo fu nazione d'atei, perchè tutte incominciarono da una qualche religione: e le religioni tutte ebbero gittate le loro radici in quel desiderio, che hanno naturalmente tutti gli uomini, di vivere eternamente: il qual comun desiderio della natura umana esce da un senso comune nascosto nel fondo dell'umana mente, che gli animi umani sono immortali: il qual senso, quanto è riposto nella cagione, tanto palese produce quello effetto, che negli estremi malori di morte desideriamo, esservi una forza superiore alla natura per superarli; la quale unicamente è da ritrovarsi in un Dio, che non sia essa natura, ma ad essa natura superiore, cioè una *Mente Infinita ed Eterna:* dal quale Dio gli uomini diviando, essi sono curiosi dell'avvenire. „[1]

Questo tratto, che noi leggiamo alla prima pagina dei *Principî d'una Scienza nuova*, brevemente racchiude, se ben si considera, le verità fondamentali di quella filosofia perenne, che, secondo il pensiero di Leibniz, ci si discopre, attraverso la storia

[1] *Scienza Nuova pr.*, lib. I, cap. I. Cfr. *Sc. N.* sec. *Stabilimento dei Principî.* Del Metodo.

Digitized by Google

della filosofia, come la torre dantesca, ferma, che non crolla giammai la cima al soffiar dei venti delle lotte del pensiero umano; perchè getta altamente le sue radici nella concezione d'un Essere primo e infinito, ragione suprema di tutto l'universo creato. È da questa capitale concezione che si ricostruisce appunto il motivo sostanziale di tutta l'elaborazione filosofica del Vico, consistente, come esplicitamente rilevasi, nel principio d'una forza superiore alla natura, di *un Dio, che non sia essa natura, ma ad essa natura superiore, cioè una Mente Infinita ed Eterna.* Ci è dato, quindi, indicar qui il filo conduttore di tutta intera la speculazione vichiana; il principio luminoso, che, come un faro altissimo, illumina tutto il cammino ideale del nostro filosofo, dirigendone lo sguardo per i sentieri più difficili, verso le più preziose e imperiture conquiste dell'idea.

Dovendo descrivere brevemente tal cammino e ricercare i punti che posson assegnarsi quasi pietre miliari di esso, e come indici sicuri delle principali linee direttive del suo svolgimento. ricorderemo opportunamente quanto da principio s'è osservato circa la posizione storica in cui s'inquadra l'opera di G. B. Vico. Un duplice aspetto s'è distinto in proposito: negativo e positivo. L'uno, come designante l'opposizione onde il grande pensatore faceva fronte agli erronei indirizzi di pensiero che campeggiavano ai tempi suoi, e che, più o meno direttamente, si incentravano nel cartesianismo. L'altro, come indice dell'originale contributo della sua mente al progressivo svolgersi del sapere. Or, nell'uno e nell'altro aspetto considerata, l'opera del filosofo napoletano conserva, nel fondo sostanziale della sua elaborazione, un sicuro atteggiamento verso il principio che noi abbiamo or ora riconosciuto qual fondamento della *Scienza Nuova.* Quella linea fondamentale di costruzione, che ci è inizialmente apparsa nell'opera vichiana, può servirci perciò di guida in tutto il nostro lavoro d'esposizione; indicando essa la via maestra direttamente seguita dal grande pensatore nel processo della sua speculazione.

Digitized by Google

***

Gioverà cominciare dalla prima forma di quest'attività molteplice. Nell'opposizione al cartesianismo, il Vico, secondo che nota il De Sanctis, " non si perde negli accessorî; vede, e investe subito la dottrina avversaria nella sua base. „[1] La base della riforma cartesiana era il metodo; e contro di esso si rivolge il Vico con decisa resistenza. Osserviamo tuttavia subito, come ciò che nel metodo del Descartes si condanna dal Vico, non è il principio, ma l'esagerazione che l'autore ne faceva nello svolgimento del suo sistema. Il principio del metodo cartesiano indica sostanzialmente un sano indirizzo di osservazione interna: indirizzo, che il Vico seppe apprezzare nel giusto suo valore, e ritenere, perfezionandolo anche mirabilmente nella costruzione del sistema della *Scienza Nuova*. E da un tale aspetto rettamente è stato da qualche moderno storico della filosofia osservato che il Vico, combattendo il Descartes, ne subì l'influenza.[2] Ma il riformatore deviava ben presto dall'indirizzo che egli stesso aveva così opportunamente rinnovato; e nell'esagerazione di quel principio finiva con l'adottare un metodo geometrico di pure idee, donde il carattere razionalistico della sua dottrina. Egli insomma, si ferma al pensiero, lasciandone le attinenze e giudicando di poter attingere da quell'unico fonte tutto il mondo della sua conoscenza: Dio, l'universo.

Cogito, io penso. E sta bene, riprende il Vico; ma il pensiero, così isolatamente considerato, non può costituirsi sorgente di dimostrazione di Dio e dell'universo; i quali non si deducono da esse, semplicemente perchè non ne dipendono. Che vale sforzarsi di dedurre l'universo dalla nozione di Dio, se il creato è un fatto libero del Creatore? È come, a un dipresso, impun-

[1] Op. cit., vol. II, pag. 316. E similmente il Croce: « Ora il Vico non si limita e non si attarda, come altri avversarî di Cartesio... Egli va diritto al cuore della questione, al criterio stesso da Cartesio stabilito per la verità scientifica ». *La filosofia di G. B. Vico*, pag. 2.

[2] Vedi pure quanto osserva in proposito il Croce, in Op. cit., pag. 26.

Digitized by Google

tarsi a voler sospendere il proprio ferraiolo ad un gancio dipinto sul muro. Nè può aver alcun valore, per se stessa, la dimostrazione dell'esistenza di Dio ricavata dal pensiero, cioè dal concetto che la nostra mente ha di Dio medesimo. Quella dimostrazione, infatti, presuppone di necessità i concetti di finito e di infinito, come anche tutti gli altri motivi logici concernenti il principio sovrano di causalità. E tutto ciò dà origine a tal processo d'argomentazione, che non può adeguatamente spiegarsi con l'unico principio del pensiero, e che perciò non potrebbe mai ritenersi come semplice risultamento della ragione ragionante.

Se il vero si converte col fatto, secondo il principio fondamentale che fra breve troveremo nella gnoseologia vichiana, non si può annettere alcun valore alla dimostrazione di Dio ricavata dalla semplice posizione del pensiero, senza includere nella cerchia dell'efficienza di questo, la realtà divina. Il pensiero che crea l'essere; e quel ch'è più, il pensiero finito che crea l'essere infinito: ecco il paradosso che deriva dalla genuina applicazione dell'indirizzo cartesiano: ecco la distruzione radicale di Dio stesso, l'ateismo.

E appunto un siffatto motivo sostanziale muove fondamentalmente l'opposizione del Vico al metodo della riforma; tra le cui erronee affermazioni, egli designa con esplicita e insistente riprovazione quelle che minano direttamente la base della *Scienza Nuova,* e di tutte le scienze umane, cioè Dio. " Sine Deo in terris nullas leges, nullas respublicas, nullam societatem, sed solitudinem, feritatem et foeditatem et nefas esse. „ Da queste parole, con le quali il nostro filosofo poneva termine al suo trattato *De uno universi juris Principio,* con evidente chiarezza risulta, come egli era mosso, nella sua resistenza all'indirizzo cartesiano, da un motivo filosofico, che radicalmente si connette al concetto più importante nella costruzione del suo pensiero religioso. Sicchè, mentre dimostra l'esclusivismo del preteso metodo innovatore e l'esagerazione razionalistica che ad esso necessariamente s'accompagna, il Vico sente sorgere in fondo di tutto il suo lavorio critico l'abbominazione dell'ateismo; di quell'ateismo, che egli vede con natural processo derivare dall'ab-

Digitized by Google

bandono dei retti procedimenti mentali e dall'applicazione dei principî nuovi, nella metafisica spinoziana, a confusione delle menti e a completo disfacimeuto dell'edificio filosofico tutto intero.

Ed in questi sensi, egli esplicitamente scriveva al Gaeta: lamentando, da una parte, l'abbandono, o la derisione addirittura, di *quell'analisi veramente divina dei pensieri umani*, la quale, sceverando tutti quelli che non hanno natural seguito tra di loro, ci guida sottilmente di grado in grado entro i ciechi laberinti del cuore dell'uomo; e dall'altra, protestando contro l'invalere del metodo matematico, il quale spesso, invece di dimostrare il vero, *può dar apparenza di dimostrazione al falso*, "come con lo stesso metodo geometrico, Benedetto Spinoza impone ai cervelli deboli una metafisica dimostrata che porta all'ateismo. "[1]

Mentre in siffatto modo il Vico cerca di abbattere inesorabilmente ciò che costituisce l'abuso del principio nel metodo nuovo e ne genera l'esclusivismo razionalistico per le costruzioni del pensiero, egli, pertanto, è tutt'inteso su questo punto essenziale di partenza, a ripristinare il decoro della tradizione, a restaurare particolarmente l'importanza dell'autorità, per il retto uso dei nostri processi mentali nelle indagini scientifiche. Egli fa osservare opportunamente, come il Descarters, col sostituire *a tutte le altre autorità la propria*, aveva fatto come i tiranni, *che danno la licenza per trarre in servitù*. Quel porre il proprio individuale giudizio, col quale rifare da cima a fondo il sapere sulla propria individuale coscienza, giungendosi ad augurare perfino di veder bruciati tutti i filosofi e poeti antichi e di tornare alla nudità di Adamo, sembra a lui una follia o, per lo meno, un eccesso, dal quale conviene rifuggire nel giusto mezzo. E il giusto mezzo è di seguire il proprio giudizio, ma con qualche riguardo all'autorità; di congiungere insieme, cattolicamente (osserva il Croce),[2] la fede con la critica limitata della fede e giovevole alla fede stessa.

[1] *Opere*, ediz. cit., vol. II, pag. 224.

[2] Op. cit., pag. 8.

Digitized by Google

Si stabilisce, così, una linea di progresso, che s'estende media tra la ragione privata e l'autorità, e sulla quale possono concordemente avanzarsi e rivoluzionari e reazionari nell'intento comune del vero. "Noi dobbiamo molto a Cartesio — scrive il Vico, con sincerità di critico spassionato e sereno[1] — che ha stabilito il senso individuale per regola del vero; ed era una schiavitù troppo deturpante quella di far posare ogni cosa sull'autorità. Noi gli dobbiamo molto, per aver voluto sottoporre il pensiero al metodo; l'ordine degli scolastici non era che un disordine.[2] Ma volere che il giudizio degl'individui domini soltanto, voler tutto assoggettare al metodo geometrico, è cadere nell'eccesso opposto. Sarebbe ormai tempo di pigliare un mezzo termine: di seguire il giudizio individuale; ma coi riguardi dovuti all'autorità; d'impiegare il metodo, ma un metodo diverso secondo la natura delle cose.[3]

E quest'autorità, che al Vico sommamente importa di ristabilire sul campo di ricerche del pensiero scientifico, mostra propriamente due aspetti, dei quali l'uno è subordinato all'altro; quelli, cioè del *senso comune* e della *Fede*. Il primo comprende le nozioni comuni, dalle quali, come da elementi imprescindibili, vien costituita la sapienza del genere umano.[3] Imprescindibili, infatti, sono i giudizi del popolo universali, che si rivelano nel loro assieme come voce di natura, la quale poi, a sua volta, si rivela come voce di Dio; perchè essa, *lo suo corso prende*, al dir

[1] *Risposta ad un articolo del giornale lett. d'Italia*, nel quale si combatte l'op. *De antiquissima Italorum sapientia*, 1711.

[2] Che qui non debba intendersi se non dei falsi seguaci e corruttori del metodo scolastico, ciò è indiscutibile. È noto, infatti, come nel vero metodo delle scuole, appare rettamente formulata la teoria del progresso del sapere, a cui contribuiscono insieme la tradizione e le nuove scoperte. « Ad hominis naturam — scrive S. Tommaso — (*In lib. I Ethic.*, lect. XI, pertinet ratione uti adveritatis investigationem... Ad quemlibet pertinet superaddere id quod deficit in consideratione praedecessorum ». È noto anche, d'altra parte, il posto che l'Aquinate assegna all'argomento dell'autorità in materia scientifica: « Locus ab auctoritate quae fundatur super ratione humana est infirmissimus ». S. th, I, q. I, art. 8, ad 2.um

[3] V. *Scienza Nuova*, pr., lib. II, cap. 2; e *Sc. N.* sec. ediz. cit., pag. 244.

Digitized by Google

del poeta, *dal divino intelletto e da sua arte.* Per tal maniera, considerando il primo aspetto dell'autorità, siam condotti naturalmente ad una più alta e adeguata valutazione di essa, dall'aspetto della fede.

È qui. secondo il genuino pensiero del Vico, il fondamento più saldo e universale d'ogni umana speculazione, è qui il controllo irresistibile e la più sicura garanzia del retto uso dei nostri mentali procedimenti per l'indagine della verità; giacchè la fede, mentre descrive i confini della ragione, indica ad essa la direzione del suo libero e naturale svolgimento, attraverso il quale le è dato procedere nelle costruzioni della filosofia e delle scienze umane. "Senza Dio, non leggi, non repubbliche, non società di sorta alcuna: ma solitudine, ferocia, nefandità, sozzura.„ Ed ecco che queste parole, ricapitolando tutta la sostanziale dottrina del filosofo, hanno un pieno riscontro in quelle altre, con le quali si chiude la trattazione della *Scienza Nuova*: "Se non siasi pio, non si può daddovero esser saggio„; ed in quel motto nel quale egli volle compendiare tutto il dispiegamento del suo sistema filosofico della storia: *Ab Jove principium Musae; Jovis omnia plena.*[1]

È chiaro dal fin qui detto, come il grande pensatore, in tutta la sua opera di resistenza agli errori del tempo suo, e specialmente all'errore capitale del metodo cartesiano, conserva inalterato quell'atteggiamento in cui abbiam visto muoversi la sua mente, nel punto di partenza della sua precipua elaborazione. Il motivo fondamentale, dunque, della sua opera di opposizione *è da ritrovarsi in un Dio, che non sia essa natura, ma ad essa natura superiore, cioè una Mente Infinita ed Eterna.*

Questa l'incrollabile e vital posizione della sua mentalità; per conservar la quale, il Vico, dopo aver con aperto contrasto investite e come abbattute le posizioni avversarie, passa a stabilire, sulle rovine di esse, i fondamenti della sua merafisica.

[1] «In somma, da tutto ciò che s'è in *quest'Opera* ragionato è da finalmente conchiudersi: che *questa Scienza* porta indivisibilmente seco lo *Studio della Pietà*; e che se non siesi *pio*, non si può daddovero esser *Saggio*». *Sc. N.* sec., in *Opere*, ediz. cit., vol. I, pag. 526.

Digitized by Google

*
* *

I fondamenti della metafisica vichiana, come quelli che direttamente si riferiscono allo studio del problema della conoscenza, ci scoprono le direzioni luminose seguite dal grande pensatore, per instaurare sul campo del sapere umano una perenne corrente di sano dommatismo. Il Descartes, movendo, come abbiamo visto, dal pensiero soggettivamente e solitariamente ripensato, e dall'idea, ivi trovata, del pensiero stesso e dell'estensione, stimando possibile costruire la scienza universale degli spiriti e dei corpi, era riuscito a confondere l'ordine dell'idea con quello della realtà; e aveva, senz'altro, aperta la via alla concezione panteistica dello Spinoza, nella quale finito e infinito, contingente e necessario, relativo e assoluto, temporaneo ed eterno, materia e spirito, eran tutt'uno. La metafisica del Vico dovendo perciò sostituirsi a quella spinoziana nello studio fondamentale e universale dell'essere, mirava anzitutto a ridurre le esagerazioni dell'idealismo, e a porre il dommatismo nei suoi veri confini.

Ed essa pigliava le mosse dal quesito più elementare in un processo d'elaborazione scientifica. Nel fondo della gnoseologia cartesiana si agitava un picciol nucleo d'idee tra loro coordinate, nel quale gettava le sue radici tutta la nuova manifestazione del pensiero: "Io dubito, dunque penso. Se penso, esisto. Se esisto, ho coscienza. Se ho coscienza, so.„ Or il Vico muove appunto da questa iniziale veduta direttiva del pensiero avversario. — Che cosa è veramente *sapere?* Sapere è conoscere per le cause. — La risposta gliela suggeriva la tradizione. L'aveva già detto sostanzialmente Aristotile, l'avevan ripetuto le scuole, che *vere scire est per causas scire.*

Se non che il moderatore della riforma deve procedere ancora oltre nell'esame di quel principio, e svolgerne il contenuto secondo l'esigenze della mentalità sua contemporanea. Se, dunque, la vera scienza è quella che ci apprende le cose dalle loro cause, occorre ben distinguere un duplice modo di apprendere esse cause: *a priori* e *a posteriori.* Il primo discende dalle cause agli

Digitized by Google

effetti, dai principî alle conseguenze; il secondo, invece, ascende dagli effetti alle cause, dalle conseguenze ai principî. È chiaro che, scienza perfetta è a dirsi quella che precisamente designa il decorso del pensiero da un principio includente in sè le ragioni essenziali delle cose. Questa è scienza assoluta, la quale non può dirsi propria dell'uomo, se non sul campo delle matematiche pure, "racchiudendo in sè la mente nostra gli elementi delle verità che vengon da essa distinti e composti.[1]„

Ma fuori d'un tal campo, un pensiero limitato, qual'è il nostro, non può muovere da sè, quasi da Dio, e indirizzarsi, con alcuna probabilità di buon successo, per un processo di conoscenza effettiva delle cose. Ciò è impossibile, sia nello studio delle scienze fisiche, perchè gli elementi delle cose naturali son fuori di noi;„[2] sia nello studio dell'essere umano, perchè l'intelletto nel conoscersi non fa sè stesso, e mentre non si fa, ignora donde e come conosca sè stesso;„[3] sia finalmente, e specialmente, nello studio dell'essere supremo. Giacchè, la dimostrazione di Dio *a priori* importerebbe nel pensiero una ragione metafisica superiore ad ogni verità naturale, e di tale evidenza da dedurne senz'altro l'esistenza di Dio, e ciò varrebbe, nè più, nè meno, quanto rendere essenzialmente divino (indiare) il nostro pensiero; il quale, invece, nei limiti ristretti del suo potere d'attività, assorge a quell'ordine di conoscenza soltanto per una

[1] « Quia mens humana continet elementa verorum, quae digerere et componere possit; et, ex quibus dispositis et compositis, existit verum quod demonstrant; ut demonstratio eadem sit ac operatio, et verum idem ac factum ». *De Antiq. Italor. Sapientia*, cap. 3, *De Caussis*. Napoli, ed. del 1858, pag. 91.

[2] « Elementa rerum naturalium extra nos sunt » (ib.). E il Vico continua: « Nam, quamquam essent finita, tamen infinitae virtutis est ea digerere, componere, et ex iis effectum dare. Neque enim, si ad primam Causam spectemus, minoris virtutis est formicam producere, quam hanc rerum universitatem creasse... Et sane, nostrae religionis sapientes,... saepe ex flosculi meditatione in Dei cognitionem perveniunt; quod infinitam in eius generatione virtutem agnoscunt ». Op. cit., pag. 91-92).

[3] « Dum se mens cognoscit, non facit; et quia non facit, nescit genus seu modum quo se cognoscit ». Op. cit., cap. I, § 3.

Digitized by Google

visione indiretta e *opaca* (per via di analogie e di negazioni, come dicono le scuole), cioè argomentando dalle cose naturali che sono oggetto proporzionato delle nostre cognizioni.[1]

*
* *

Così stabilito il principio più elementare della metafisica vichiana, esso appare strettamente connesso con un altro principio, non meno importante ed efficace per il ristabilimento d'un sano dommatismo nello studio fondamentale del pensiero e dell'essere. Se la scienza, infatti, parlando assolutamente, non può aversi se non per la cognizione essenziale delle cause, dovrà dirsi che perfetta scienza delle cose può possedersi solo da colui che le fa, o che si costituisce causa di esse. *Verum covertitur cum facto.* Ciò è conseguente; poichè, siccome cagione è quel che per produrre l'effetto non ha bisogno di cosa estranea, è il *genere* o *modo* di una cosa; perciò, conoscere la cagione è saper mandare ad effetto la cosa, provare dalla causa è farla. In altri termini, è rifare idealmente, direbbe B. Croce,[2] ciò che si è fatto e si fa praticamente.

Ma s'è così, gioverà ben riconoscere i limiti naturali da cui vengono segnati le nostre attività conoscitive circa il nostro essere e il mondo circostante. Anzi tutto, per quanto concerne le cose che ci circondano, come noi non possiamo sopra di esse esercitare adeguato potere di causalità efficiente, così non possiamo deduttivamente conoscere l'*ordine interno* a cui esse sono accline, secondo la nota corrispondente al costitutivo loro sostanziale; ma a siffatta conoscenza ci è dato pervenire soltanto per mezzo di connessioni e di esperimenti, il cui processo rientra propor-

[1] « Hinc adeo impiae curiositatis notandi qui Deum optimum maximum *a priori* probare student. Nam tantumdem esset, quantum Dei Deum se facere et Deum negare quem quaerunt. Metaphysici enim veri claritas eadem est numero ac illa lucis, quam non nisi per opaca cognoscimus...; physica sunt opaca, nempe formata et finita, in quibus metaphysici veri lumen videmus ». Op. cit., cap. 3, pag. 92.

[2] Op. cit., pag. 5.

Digitized by Google

zionatamente nel dominio d'attività della nostra natura. Nè quella scienza deduttiva e perfetta può, altresì, l'uomo possedere circa il proprio suo essere; poichè, avendo egli fuori di sè la sua causa prima creatrice, è ben lungi da una piena e sicura conoscenza di sè medesimo, se non la ritrova per via di relazioni fra la realtà e le proprie idee, relazioni, che non dipendono dalla natural sua attività mentale, nel loro fondamento critico e conoscitivo.

S'intende da ciò, come il Vico, tenendo fermo alla necessaria distinzione tra causalità e identità ideale, evita opportunamente le esagerazioni d'una pretesa analisi universale del pensiero, e inoltre, fortemente sostituisce le false posizioni idealistiche del dommatismo razionalistico del Descartese e del panteismo dello Spinoza. A noi, dunque, non può esser naturale, in alcun modo, la scienza universale *a priori*, perchè non ci è dato affatto racchiudere (e la coscienza indubbiamente ce l'attesta) negli stretti confini del nostro potere conoscitivo alcuna causalità che non sia subordinata e particolare. Laonde, son da rigettarsi tutti quei sistemi nei quali una tale causalità, che deriva naturalmente dal principio della ragione umana, si confonde, in qualsiasi maniera, con la causalità universale, e il relativo con l'assoluto, e l'uomo con Dio.

E il nostro filosofo insistendo, nel medesimo ordine d'idee, sul suo principio criteriologico fondamentale, ne vuole stabilire ancor più precisamente il valore in coordinazione al concetto altissimo della sua metafisica; aggiungendo che se, da una parte, il vero creato si converte col fatto, da un'altra, il vero increato si converte col generato; in quanto che, a vero dire, Dio non lo fa, ma lo genera in se stesso (*Verum creatum convertitur cum facto, verum increatum cum genito*). "Nella nostra religione — spiega in proposito il Vico — che professa il mondo creato in tempo, è d'uopo distinguere, che il vero creato è convertibile col fatto, l'increato col generato: quindi con eleganza veracemente le sacre carte chiamarono *Verbo* la sapienza di Dio che in sè contiene le idee di tutte le cose, e in conseguenza di tutte le idee gli elementi; essendo in esso una cosa sola il vero e la

Digitized by Google

comprensione di tutti gli elementi che questo universo compongono, e potendo Egli innumerevoli mondi, solo che il voglia, creare; onde, conoscendo egli di ogni possibile idea tutti gli elementi compresi nella sua onnipotenza, viene così a generarsi in Lui un Verbo reale perfettissimo, il quale, essendo dall'eternità concepito dal Padre, dall'eternità pur anche va detto che sia stato da lui generato. „[1] Da tale dottrina il Vico conchiude: Dio sa tutto intuitivamente, in virtù della sua idea sostanziale, che in sè racchiude gli elementi, o le ragioni, donde il tutto procede e si compone; l'uomo, invece, s'adopera ad acquistare una conoscenza discorsiva delle cose, quale soltanto può dirsi proporzionata alla natura della sua facoltà intellettiva.[2]

Mette poi conto, prima di andar oltre nell'ordine della nostra esposizione, osservar qui per qual modo nella metafisica vichiana, in forza di questa dottrina della verità come rifacimento del fatto, si dissolva interamente il principio dello scetticismo, a puro beneficio d'un retto equilibrio conoscitivo.[3] Poichè, nel dubbio universale, lo scettico non può, tuttavia, non aver coscienza del suo pensiero e del suo essere; ed è chiaro, anzi, come esso tende a stabilire il benessere proprio per mezzo della sospensione dell'assenso, " acciocchè ai mali reali che lo travagliano, non s'ag-

[1] Op. cit., lib. I, cap. I.

[2] « Deus scit omnia, quia in se continet elementa ex quibus omnia componit: homo, autem, studet, dividendo, ea scire » (loc. cit.).

[3] Contrariamente opinava il Balmes, il quale, in un'ampia critica al principio vichiano da noi or ora esaminato, e alla dottrina che in esso s'incentra, si sforza di dimostrare come, accettato il criterio « che il vero si converte col fatto », anzichè precluder la via allo scetticismo, gli si apre più largo campo d'affermazione. (Vedi *Filosofia Fundamental*, Barcellona, 1846, tom. I, lib. I, cap. 30 e 31). Or di cotesti apprezzamenti del filosofo spagnuolo, come dei suoi raffronti tra la dottrina vichiana sul Verbo divino e quella analoga di S. Tommaso, noi qui non discutiamo, per non andar oltre i limiti e l'intenzione del nostro lavoro. Rimandiamo, intanto, il diligente lettore, per un'ampia intelligenza di questo punto della dottrina del Vico, all'opera cit. del Galasso, *Del Criterio di verità*, ecc., specialmente ai capitoli I e XII; come anche all'ottima monografia di E. CENNI, *Considerazioni sull'Italia*, ecc., a pag. 109 segg.

Digitized by Google

giungano quelli dell'opinione. „[1] Per tal guisa, dal non attribuire al nostro intelletto la conoscenza *a priori* delle cose per le loro cause, non risulta affatto giustificatala posizionedel dubbio universale. Questo, in fatto, tanto meno appare, per un tal rispetto, ammissibile, se si consideri che la nostra ignoranza è circa la natura delle cause, non circa la loro esistenza; la quale non può sanamente revocarsi in dubbio, manifestandosi in modo evidente nell'affermazione degli effetti. Però quel concetto stesso di scienza universale che è in cima a tutte le aspirazioni della nostra vita intellettiva, ci rende certi che di ciascun effetto esiste la causa, e che tutte le cause affluiscono, come per diversi rivi, in un comune principio di causalità infinita, ove si unificano nella luce d'una prima verità che è Dio: *primum verum quod est Deus.* " Questa comprensione di cause — son le parole del testo[2] — che raccoglie in sè tutte le forme o guise onde son prodotti gli effetti, dei quali dicon gli stoici di vedere i simulacri, ed ignorare cosa essi siano; questa comprensione di cause appunto è la prima verità, perciocchè le comprende tutte fino all'ultime; e poichè tutte le comprende, è infinita, e quindi anteriore al corpo di cui è cagione, e per conseguenza spirituale: essa è Dio, quello che si confessa dai cristiani; e alla norma di questa verità si debbono tutte le verità umane rapportare. „

Or la nostra mente, col tendere a quella scienza, la riguarda come la perfezione ultima dell'attività sua, e il complemento supremo di tutto il suo divenire; al qual punto essa non è per giungere, che quando si sarà, in certo modo, identificata a quel vero (*similes ei erimus*) " che tutto sa perchè fa tutto; „ mentre, nelle presenti sue condizioni, essa possiede *le verità umane* per le cause, che fa con elementi che son dentro di sè medesima, e quindi, come in grado ben limitato e finito, così al di fuori e al disopra di ogni dubbio. È qui, per fermo, la *forza del vero*, di cui altrove discorre il nostro filosofo (*Hinc aeterni veri semina in homine corrupto non prorsus extincta*); ed è qui altresì il principio di ogni umanità, secondo il quale — egli scrive — *homo*

[1] *De antiquiss. Ital. sap.*, lib. I, cap. I, § II, 4.

[2] Loc. cit.

Digitized by Google

Deum aspectu amittere omnino non potest suo. "Perocchè da Dio procedono tutte le cose, talchè è nulla quanto non deriva da esso; e perchè ancora in tutte le cose se non per riflessione, almeno per rifrazioni di raggi, a tutti è dato di vedere il lume di Dio, Quindi nasce che l'uomo non puo ingannarsi se non dietro alcuna immagine di verità, e non può peccare se non d'appresso alcuna sembianza di bene.„[1]

***

Ed eccoci, intanto, pervenuti al fastigio più luminoso dell'edificio metafisico di G. B.° Vico; al punto dove le due linee direttive da noi fin qua descritte, incontrandosi, si completano vicendevolmente e risplendono in una maggior luce di verità. "Dio, come è il principio dell'essere, così è il principio del conoscere.„ È questo il terzo caposaldo della speculazione vichiana, che ci sembra degno del più coscienzioso esame, in quanto che riassume in sè tutto il significato di quella speculazione, ne indica la caratteristica più genuina e vera. Esso si svolge nell'intento specifico di surrogare, illustrando il punto di vista d'un sano dommatismo, le affermazioni dell'ontologismo malebranchiano: sistema, a sua volta, che si considera come il figlio primogenito del cartesianismo.

Il Vico dunque comincia qui col porre la distinzione fondamentale tra le idee dell'uomo e quelle che egli chiama *le forme universali o metafisiche di Dio.* E da una tal distinzione, passa senz'altro a dimostrare la falsità di quell'affermazione che domina tutto il sistema del Malebranche, che, cioè, ogni idea nel campo della conoscenza umana sia infinita e vedasi in Dio. Di guisa che egli stesso, per l'applicazione dei principî, può darci la più profonda illustrazione della sua teorica nella conclusione finale di essa.

L'uomo dacchè non è nulla nè tutto, non percepisce nè il nulla nè l'infinito. "Non posso pensare al nulla — argomenta

[1] *De uno univ. Juris principio et fine uno,* edit. G. Iovene, Napoli, 1841, pag. 56.

Digitized by Google

il Vico — senza negare qualche cosa, nè pensare all'infinito senza negare il finito. Epperò è vero che i tre angoli di un triangolo rettilineo sono eguali a due retti: ma non si è questo per me un vero infinito; ma perchè, impressa nella mente la forma del triangolo, in cui riconosco tale proprietà, questa si è per me l'archetipa di tutte le altre. Che se poi vogliasi dire, esser questo un vero infinito, perchè a quell'archetipo del triangolo posso adattare innumerevoli triangoli, concedo ciò ben volentieri, perchè non fo questione di parole, purchè si convenga nell'essenza della cosa. Ma per certo favellerebbe a sproposito chi dicesse che la pertica sia infinita, dacchè è misura comune ad ogni estensione „[1].

Se ciò è vero da un canto, convien tuttavia da un altro, osservare che sui puri orizzonti della nostra conoscenza scientifica, sovrastanti tutte le idee di genere che possono in noi trovarsi, risplendono immote le fiaccole di principî eterni, nelle cui possenti irradiazioni resta necessariamente attratto tutto il movimento della mente nostra discorsiva nella ricerca del vero. Tali principî universali, conforme al genuino pensiero vichiano, son da considerarsi come le supreme leggi naturali, che regolano tutto il moto dei nostri mentali procedimenti, in forza della loro verità incontestabile; verità che essi attingono inesauribilmente dal fonte del Primo Vero, che è Dio, principio di tutti i principî.

Ascoltiamo ancora le parole del nostro autore: " L'uomo consta di corpo e di anima; e come per le cose finite, cioè per il corpo e le proprietà sue, quali sono i sensi, l'uomo si distingue dagli altri uomini; e però intorno alle cose sensibili tante sono le opinioni quanti sono gli uomini; così con la mente ha egli alcune comuni nozioni dell'eterno vero, per le quali comunica e si unisce con gli altri uomini. Tali sono: chi non è, non ha attributi, il tutto è maggior della parte; ognuno desidera di esser felice... Ma l'uomo non potrebbe aver comuni con gli altri le nozioni del vero, se non avesse con gli altri comune ancora l'idea dell'ordine; chè da quest'idea; e per essa, la mente paragona gli attributi del-

[1] *De antis. Ital. sapientia*, lib. 1, cap. 2, nn. 16-17.

Digitized by Google

l'ente col nulla; regola e misura il tutto con la parte; distingue un bene maggiore da un altro e sopra tutti reputa grandissima la felicità. E poichè questi veri sono eterni, eterna è l'idea dell'ordine „. Or è appunto da tal principio che il nostro filosofo vuol descrivere il disegno finale della sua concezione: " Due poi sono gli elementi di ogni cosa, o la mente o il corpo. L'idea dell'ordine eterno non è l'idea del corpo (di sua natura mutabile e finito), e perciò è della mente: nè d'una mente finita, perchè unisce tutti gli uomini, o meglio, tutte le intelligenze. Dunque l'idea dell'ordine eterno è idea d'una Mente infinita. E siccome la mente infinita è Dio, s'osserva, quindi, a buon dritto, come l'idea dell'ordine ci dimostra chiaramente tre cose: che Dio è, che è una Mente infinita, e che è in noi l'autore degli eterni veri „[1].

Così raccoglie il Vico, in breve sintesi, tutto l'ordine delle sue idee fondamentali, con l'intento di illustrare il punto di partenza per la sua trattazione del *Diritto Universale,* di cui rivendica, appunto, contro i giusnaturalisti contemporanei, l'unico principio e fine, che è Dio. E Dio è, per davvero, il principio di tutte le scienze. Giacchè, quanto l'idea vivamente ci dà a conoscere dell'oggetto, tanto è veramente in esso. Ma per l'idea dell'ordine eterno, tutti gli uomini convengono sempre in quelle tre eterne verità sopra indicate; delle quali, la prima, concernente l'essere e il non essere, appartiene propriamente alla *metafisica;* la seconda, che riferisce il tutto con la parte alla *matematica;* la terza, indirizzata alla ricerca del bene sommo all'*etica.* Ora, se è vero che alla conoscenza di questi tre principî noi siam condotti dall'idea dell'ordine eterno, e che quest'idea non ci viene che da Dio; è vero, altresì, che Dio è il principio di tutte le scienze, le quali sostanzialmente, nelle tre or ora distinte, secondo le loro speciali attinenze, s'incentrano e si fondano (*igitur earum scientiarum principia sunt a Deo).* Se perciò è proprio dell'uomo il conoscere, esso è conoscere finito che tende all'infinito, eterno e supremo vero, per mezzo di quei principî

[1] *De uno univ. juris principio et fine uno,* ed. cit., pag. 39-40.

Digitized by Google

universali e necessari, che hanno relazione con verità non limitate dal tempo, e però con una Mente infinita, che unisce tutte le menti create. Tutte le menti create non s'uniscono che per un sommo Principio comune di verità *(Graeci et Barbari, Europei et Sinenses peramice conveniunt)*. Ed ecco, poi, in che senso è giustamente a dirsi Dio principio così dell'essere come del conoscere: i veri eterni, principî d'incontrastabile certezza e leggi direttive del pensiero discorsivo, sono come effetti in noi della mente divina; dei quali, come di primitivi elementi necessari, tutto il mondo della nostra conoscenza si compone, nell'ordine limitato della naturale attività dell'umano intelletto. Ed essi sono ancora del tutto rispondenti ai principî effettivi delle cose; non altro essendo le scienze, che *le idee delle idee*, " o, come dicono, parole mentali delle cose „.

Sicchè, per noi veramente Dio è fonte di verità e di vita. E non v'ha dubbio, che la ricerca del vero ci spinge dirittamente alla reintegrazione del pristino stato di nostra retta natura, " quando l'uomo intero, con pura mente contemplava l'eterno vero che è Dio, con puro animo anche amandolo, e quando l'uman genere, tutto quanto, venerava ed onorava il bene eterno, ch'è pure lo stesso Dio „.[1]

(Continua). DOMENICO LANNA.

[1] Op. cit., pp. 47-48, Cf. pure, *Risposta ad un art. del giorn. lett. d'Italia* (su cit.).

Digitized by Google

LA RELIGIOSITÀ

DELLA FILOSOFIA DI GIAMBATTISTA VICO [1]

CAPITOLO III.

Il pensiero religioso di G. B. Vico nella contemplazione speciale del mondo umano.

Da quanto s'è brevemente esposto intorno ai sostanziali principî della speculazione vichiana, non è chi non veda come tutto quell'edificio di dottrina s'innalza sul concetto sostanziale a cui s'informa la mente del grande pensatore; sul concetto cioè, della trascendenza divina, sull'affermazione d'un Dio, distinto dalla natura e ad essa superiore, inteso come principio primo del pensiero e dell'essere.

Or, se dalla scienza dei principî passiamo alla scienza dei fatti umani, avremo a conchiudere che il nostro filosofo riferisce al nuovo campo delle sue indagini lo stesso concetto fondamentale, e quivi, con ulteriore applicazione del contenuto fecondo di esso, mirabilmente compie il processo del suo pensiero. L'idea che penetra tutta la sua concezione metafisica, campeggia pure in tutto questo nuovo ordine d'indagine: là è Dio, come primo principio dell'essere e del conoscere, qua, poi, come primo principio del volere.

E il passaggio è tutt'altro che brusco e saltuario, come a B. Croce sembrerebbe, secondo la sua singolare distinzione delle

[1] Vedi fascicolo precedente.

Digitized by Google

due forme di gnoseologia vichiana.[1] Si rifletta per poco al metodo, che il Vico con grande cura ci delinea, sul punto di partenza della sua *Scienza Nuova*. " Dobbiamo cominciare — egli inculca — da una qualche cognizione di Dio, della quale non sieno privi gli uomini, quantunque selvaggi, fieri ed immani „. Di guisa che sia dato a questa *scienza, entro la contemplazione di essa Provvedenza, Infinita ed Eterna*, di rintracciar certe *divine pruove*, con le quali si conferma e dimostra. " Lo che facendo il *leggitore* pruoverà un *divin piacere* in questo corpo mortale di *contemplare nelle Divine Idee questo mondo di nazioni per tutta la distesa dei loro luoghi, tempi e varietà:* e truoverassi aver convinto di fatto gli *Epicurei*, che il loro caso non può pazzamente divagare, e farsi per ogni parte l'uscita; e gli *Stoici*, che la loro catena eterna delle cagioni, con la quale vogliono avvinto il il mondo, ella pende dall'onnipotente, saggia e benigna volontà dell'Ottimo Massimo Dio „. Nè altro principio gnoseologico sosterrà fondamentalmente la ricerca molteplice di questa Scienza, se non quello che abbiam già visto rispecchiarsi nel fondo naturale della speculazione vichiana: il criterio del *verum-factum*; perchè, ove avvenga che chi fa le cose, esso stesso le narri, ivi non può esser più certa la storia. " Così questa scienza procede appunto come la *geometria*, che mentre sopra i suoi elementi il costruisce, o il contempla, essa stessa si faccia il *mondo delle grandezze;* ma con tanto *più di realità*, quanta più ne hanno gli ordini d'intorno alle faccende degli uomini, che non ne hanno punti, linee, superficie e figure „. E da ciò poi consegue — insiste quasi con commossa esaltazione il filosofo — " che *tali pruove sieno d'una specie divina*, e che debbono, o *leggitore*, ar-

[1] « Per far sì che il Vico aprisse e in parte percorresse una nuova via, la quale avrebbe condotto lo spirito umano al superamento della veduta platonico-cristiana, era indispensabile che la Provvidenza (per servirci fin da ora di un concetto vichiano, che verrà chiarito più oltre) adoperasse verso di lui un inganno, e con lungo e tortuoso giro lo menasse all'imboccatura della nuova via, non lasciandogli sospettare dove questa avrebbe messo capo ». (Op. cit., pag. 21).

Digitized by Google

recarti un *divin piacere*; perocchè in Dio il conoscere e il fare è una medesima cosa „.[1]

Se dunque, la forma della gnoseologia vichiana è sempre una, e l'atteggiamento capitale del pensiero rimane identico, in questo nuovo processo della sua attività; è chiaro che dal campo della metafisica a quello della scienza dei fatti umani il cammino, è per il nostro filosofo, breve ed aperto, e il passaggio del tutto naturale. Perchè la *Mente Infinita ed Eterna* è non solo primo vero metafisico e primo vero logico, ma ancora bene supremo. " Difatti, siccome il bello è costituito dall'ordine, tant'è dire che le scienze cadono nell'eterna verità, quanto nell'eterna bellezza; onde vediamo essere ingenito nell'uomo il desiderio come del vero, così del bello. E poichè il bello è *eterno*, e vien chiamato *onestà dell'anima*, ne consegue che nell'uomo è ingenita la forza per la quale egli a un tempo stesso è spinto volontariamente a volere il vero e l'onesto „.[2]

***

Per tal modo, ci è dato tracciar in breve il disegno generale di tutta la filosofia civile del Vico, partendo da questa elementare affermazione, che, essendo comuni a tutte le menti create l'eterna verità e l'eterna onestà, l'uomo ha la duplice missione di natura, di coltivare la società del vero e della ragione, e di comunicare le utilità secondo il vero e la ragione *(natus imprimis est ad societatem veri rationisque colendam; igitur factus ad communicandas utilitates ex vero et ratione)*; ed è quindi naturalmente sociale.[3] Laonde, siccome il mondo delle menti umane o degli universali eterni è in Dio contemplato, così è in Dio contemplato il mondo degli animi umani, ch'è il mondo civile, ossia il mondo delle nazioni. Ed è per mezzo del suo attributo della Provvidenza, che Dio riempie di sè tutta la nostra contemplazione del mondo umano; sicchè descrivere il disegno della Prov-

[1] *Scienza Nuova*, sec. ediz. cit., pp. 223-230.
[2] *De uno univ. juris pr. et f. u.*, ed. cit., pag. 42.
[3] Op. cit., pag. 65-66.

Digitized by Google

videnza divina effettuato nel mondo delle nazioni, è tutto il còmpito finale della *Scienza Nuova*.

Or, la Provvidenza divina, eterna e infinita, ha per sua ministra l'*Onnipotenza*, per sua consigliera la *Sapienza*, per suo fine la *Bontà*. E se è così, per l'Onnipotenza, essa deve spiegare i suoi ordini per vie tanto facili, quanto sono i naturali costumi umani; per la sapienza, deve tutto disporre con ordine, quanto vi dispone; per la bontà, deve, nella perfezione del suo ordine, tutto indirizzare a un bene sempre superiore a quello che essi uomini si son proposto. Poichè, in realtà, i fatti umani, anche quando *in particolare* traviano dal cammino della giustizia, non si rendon però estranei all'impero delle leggi eterne che sono legame tra gli uomini, cui anzi concorrendo ad attuare *in universale*, effettuano così il disegno della Provvidenza.

In tal maniera, per quanto oscuri possan sembrare i principî, e per quanto innumerevole possa esser la varietà dei costumi delle nazioni, noi non possiamo in questa contemplazione divina di tutte le cose umane desiderare *pruove più sublimi* di queste stesse, che ci dànno la *naturalezza*, l'*ordine* e il *fine*, che è al tutto degno della bontà di Dio, la conservazione del genere umano. Queste prove, infatti, riusciranno sommamente *luminose e distinte*, a chi rifletta, con quanta facilità le cose nascono, ed a quali occasioni, che spesso da lontanissime parti, e talvolta tutte contrarie ai proponimenti degli uomini, vengono e vi si adagiano da sè stesse; a chi cerca di combinarle e vederne l'ordine (*a quali tempi e luoghi loro proprî nascono le cose ora, che vi debbono nascere ora, e l'altre si differiscono nascere nei tempi e nei luoghi loro*); a chi, finalmente, considera la loro diretta relazione col fine dell'*eterna bontà di Dio*, nella conservazione della società umana. Quindi, il *divin piacere* di contemplare nelle Divine Idee questo mondo delle nazioni per tutta la distesa dei loro luoghi, tempi e varietà; potendo noi esser sicuri, che tali *dovettero, debbono* e dovranno andare le cose delle nazioni, quali da questa scienza son ragionate, posti tali ordini dalla provvidenza divina, " fusse anco che dall' eternità nascessero di

Digitized by Google

tempo in tempo mondi infiniti, lo che certameute è falso di fatto „.[1]

Perciò questa scienza si svolge in tutto il suo corso come una storia ideale eterna, " sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni nei loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini „. È da tale aspetto, pertanto, che si pone allo sguardo del nostro pensatore il disegno della Provvidenza Divina nell'umanità, e che penetrando e di sè informando naturalmente tutta la molteplicità degli eventi umani, si rivela, da una parte, con la filosofia, da un'altra, con la filologia, intesa come somma d'indagini dei fatti esteriori nei quali la vita delle nazioni si manifesta: leggi positive, costumi, tradizioni, lingue, storia.

Nel passar, quindi, a stabilire i principî cardinali su cui poggia lo svolgimento d'un tal disegno, s'avverta che siffatta ricerca dovrà consistere, nè più nè meno, nel vedere " in quali cose hanno con perpetuità convenuto, e tuttavia vi convengono tutti gli uomini „. Perchè, se per la naturalezza degli ordini della Provvidenza nel mondo delle nazioni, è a dirsi che questo mondo medesimo è stato certamente fatto dagli uomini; ne consegue, che i principî della *Scienza Nuova* universali ed eterni, quali debbono essere di ogni scienza, vanno determinati come istituti fondamentali, " sopra i quali tutte sursero, e tutte vi si conservano le nazioni „.[2]

Son tre, dunque, questi istituti primitivi e universali del genere umano: *religione*, *nozze*, *sepoltura*. Osserviamo tutte le nazioni, così barbare come umane, quantunque per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane diversamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione: tutte contraggono matrimoni solenni; tutte seppelliscono i loro morti. Si scorgono qui, chiaramente, i motivi di tre caratteri essenziali dell'umanità, " la quale sempre e da per tutto resse le sue pratiche sopra *questi tre sensi comuni del genere umano* „.[3]

[1] *Scienza Nuova*, sec. ed. cit., pp. 225-227.

[2] Op. cit., pag. 220.

[3] L. cit., e *Scienza Nuova*, pr., lib. I, cap. 1.

Digitized by Google

Ma s'è così, ci è dato ravvisare, in questi tre fatti universalmente caratteristici, tre linee direttive delle umane azioni, tre *gradi dell'utilità*, ossia tre decisivi e sicuri orientamenti, ai quali guardando le collettività umane nella pratica della loro vita, hanno dischiuso il cammino ad un avvenire d'incivilimento e di condizioni perfette d'umanità. " *I gradi dell'utilità* (ascoltiamo ancora il nostro filosofo) si numerano: *prima* bisognare agli stati *la religione d'una Divinità Provedente; di poi* la *certezza delle attenenze* con le nozze solenni; *finalmente*, bisognare la *distinzione dei dominî* delle terre per seppellirvi i suoi defunti... Onde tutte le nazioni con *somme cerimonie e ricercate solennità* custodiscono *queste tre* sopra tutte le altre umane faccende, *religioni* natie, *nozze* tra loro, e *mortorî* nelle proprie terre. Perchè questo è il *senso comune di tutto il genere umano*, che sopra questi *tre costumi*, più che in tutt'altri, stian ferme le nazioni, acciocchè non ricadano nello stato della bestial libertà... Talchè, come i popoli s'appressano e si discostano da queste tre massime, e come i filosofi loro assistono o l'abbandonano, ciò sia *regola di giudicare dello stato delle nazioni* ".[1]

Noi siamo, quindi, indotti a considerare quei tre costumi eterni e universali dell'umanità, come tre criteri storici *a priori*, come tre regole fisse per giudicare delle condizioni più o meno elevate di civiltà e di benessere nelle quali può alcun popolo trovarsi. Nè altrove debbon ricercarsi i primi principî della *Scienza Nuova*, che in quei tre istituti delle società umane; i quali, annunziando, secondo il loro attuarsi, il cammino dell'incivilimento e le vicissitudini della storia, si costituiscono, senza dubbio, come i tre punti di vista imprescindibili a chi voglia ricostruire la storia universale delle nazioni, la storia *ideale eterna* che si nasconde e permane nell'innumerabile varietà degli umani eventi.

Ed ecco che la contemplazione vichiana del mondo umano ci si rivela, nella sua intima essenza, come vera filosofia dell'attività, come ricostruzione integrale della società immensa degli uomini, come filosofia della storia. Non è, dunque, storia,

[1] Op. cit., lib. IV, capo unico.

Digitized by Google

ma interpretazione di questa; o meglio, è interpretazione *metastorica* di tutti i fatti e costumi umani. È un giudizio universale dell'umana natura, una critica dell'umanità considerata nell'esercizio delle sue facoltà naturali, nella rivelazione delle sue intime tendenze e dell'essenziale sua natura. Di maniera che la storia, la vita del genere umano, i fatti che si svolgono nel tempo, non sono più a cencepirsi come alcunchè di separato e di estraneo per rispetto all'essenza delle cose, all'idea; perchè essi, invece, nel loro assieme e nel loro più riposto valore, rappresentano appunto l'idea vivente, che, fatta storia, vien dal pensiero perseguita nel suo perenne pellegrinaggio attraverso il mondo delle nazioni, compresa nel suo incessante svolgimento, giustificata in tutt'i momenti della sua vita.

E i momenti della sua vita più costitutivi e assoluti, se si ricollegano ai tre primi principî della *Scienza Nuova*, è perchè questi si vanno rettamente delineando, al lume delle più svariate indagini storiche, come le tre vie maestre per il cammino ascensivo dell'innumerevole collettività umana. Nè è, poi, fuori della stessa natura umana il principio critico d'una tal ricerca. " Gli uomini — dice il Vico — prima sentono senz'avvertire; dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura „. Vedesi, così, decisamente segnata una linea fondamentale, sulla quale tutte possono esser tracciate le sorti progressive dello spirito umano, sia come individuo sia come società. Sicchè ci è dato universalmente scoprire, in quest'indirizzo sovrano di ricerche, come i principî essenziali dell'umano operare e dell'essere umano, come i singoli e come le società si trasformano; e, acquistando, nel loro affermarsi sul campo della storia, aspetti sempre più ragionevoli e ideali, diventano pure sempre più idonei a stabilire sopra la terra la *civil felicità*.[1]

***

Occorre qui riconoscere, alla luce d'un'obbiettiva interpretazione, una vera teoria del progresso, come quella che sentesi

[1] *Scienza Nuova*, sec., ed. cit., pag. 201. Degn. LIII. Cf. pag. 189, Degn. VII; e p. 204, Degn. LXIII-LXIV-LXV.

Digitized by Google

vibrare, con pulsazioni vitali, nelle più intime fibre dell'organismo filosofico del Vico; e che, appunto, apparsa nello svolgimento della coltura critica secondo il suo alto valore di perenne fecondità ideale, tende ad affermarsi, nella sua vera luce, davanti alla coscienza filosofica dei nostri giorni.

Noi sappiamo come il merito d'una tale teoria, presso i critici antireligiosi dell'opera vichiana, non viene attribuito al nostro filosofo che in parte soltanto. Ed in special modo, gl' interpreti razionalisti del sistema della *Scienza Nuova* hanno esplicitamente dichiarato di non vedere nel sistema suddetto se non adombrata solo, e non svolta apertamente e coscientemente, la teoria del progresso. Così il De Sanctis dapprima,[1] e poi più ampiamente il Croce,[2] hanno affermato che quella teoria sorgeva naturalmente dalle radici stesse del sistema vichiano; se non che il pensatore, alla visione di essa, indietreggiava pauroso, *giustamente* temendo che nello svolgimento di tal principio, le sue idee religiose non fossero messe in troppo aperto sbaraglio.

Si osservi, per altro, che la teoria del progresso, estranea per davvero al sistema della *Scienza Nuova*, è quella che, conformemente al concetto dei critici suddetti, coinvolge in sè il principio della trascendenza e il mondo del soprannaturale. Ma da ciò non può rettamente seguire che essa non informi tutto il sistema filosofico del nostro autore, secondo lo svolgimento di principî più naturali e corrispondenti ad un concetto giusto dell'umana attività e del fine supremo della storia. Se è così, è di sostanziale importanza stabilire la più retta interpretazione di quel principio teoretico, che, preso in un significato arbitrario e artificioso, potrebbe sconvolgere dalle fondamenta tutto il sistema, del quale, senza dubbio, costituisce un elemento d'indomabile vigore e di persistente giovinezza. Che anzi, se è vero che siffatta fondamentale sovversione della dottrina vichiana è stata oggidì tentata, secondo i due speciali indirizzi di critica da noi già designati, si comprenderà come sia altamente impor-

[1] Op. cit., vol. II, pag. 328,s.
[2] Op. cit., pag. 143,s.

Digitized by Google

tante, considerare quel principio capitale della filosofia del Vico dall'aspetto speciale di questo nostro lavoro.

Com'è dunque da intendersi la teoria del progresso nella dottrina del filosofo napoletano; quale atteggiamento essa prende per rispetto al pensiero religioso di lui; quali conseguenze essa veramente riconosce e giustifica sul campo della critica? La teoria del progresso, che nel sistema qui preso a studiare si fonda sostanzialmente sul concetto dei tre gradi d'utilità fondamentali del pensiero critico del Vico, va considerata come una teoria del tutto applicabile alla natura dell'uomo, ai cui ordini d'attività sociale e individuale pienamente corrisponde e s'adegua. L'unità dello spirito umano è il suo punto di partenza, il grande principio sul quale essa è fondata. Nel genere umano furon " sepolti i *semi eterni del giusto*, che tratto tratto dalla fanciullezza del mondo, col più e più spiegarsi la mente umana sopra la sua vera natura, si sono iti spiegando in massime dimostrate di giustizia. „[1]

Per tal guisa, l'importanza del principio suddetto appare tanto più manifesta, quanto più convenientemente si considera l'andamento del pensiero del Vico nella formazione del suo sistema. Infatti, posta l'unità dello spirito umano, ne consegue che la storia procede secondo *idee uniformi*, nella cui considerazione adeguatamente s'affermano le conquiste della ragione, e risulta spiegato tutto il divenire civile dei popoli per mezzo dell'indagine degli eventi umani, e come svolgimento delle naturali nostre facoltà d'operazione. Ond'è possibile un'indagine del pensiero, intesa attraverso l'interpretazione naturale di fatti umani, alla ricostruzione della storia ideale eterna, nella cui orbita rientra tutto il mondo delle civili nazioni studiato nella sua genesi.

Si noti come, a questo momento importantissimo del pensiero vichiano, corrisponde precisamente quell'affermazione così recisa: " che il mondo delle gentili nazioni, egli è stato pur certamente fatto dagli uomini: in conseguenza, *i di lui principi si debbon ritrovare dentro la natura della nostra mente umana*, e nella

[1] *Scienza Nuova*, pr., lib. II, cap. IV.

Digitized by Google

forza del nostro intendere. „ È dunque il *nosce teipsum* di Socrate, che dall'esser semplice monito alla plebe ateniese perchè conoscesse le proprie forze, veniva assunto a sensi metafisici e morali, e qual comune principio di speculazione filosofica, appariva svolto in tutta la sua competenza; dapprima, come conoscenza perfetta della propria individualità; poi, come fulcro giuridico dell'essere civile delle nazioni. Perchè con quella massima, così costituita in funzione di sociale ermeneutica, si riesce appunto a intendere come la società dalla primitiva barbarie ferina in cui era caduta nel discostarsi dal suo principio, mano mano progredendo, sia ridivenuta veramente umana, giuridica, personale, rivestendo di nuovo quell'impronta divina, che, facendo nell'uomo riconoscere l'*uomo*, indica come siasi generata l'unità intellettuale e morale, donde la vitalità di persona giuridica e civile è stata trasfusa nell'organismo sociale delle genti.

Quest'organismo sociale si manifesta perciò in un divenire perpetuo d'ascensioni umane. Nella filosofia della storia tutto quanto si costituisce come positivo risultamento dell'umana attività, e quindi come dato positivo delle nostre indagini critiche, è un'affermazione di progresso, è civiltà; la barbarie è negazione di attività; è qualcosa di assolutamente antistorico, in quanto che è distruzione dell'opera dell'uomo, è regresso, è, per usare l'espressione del nostro filosofo divenuta così famosa, *ricorso della storia.* E la ragione di tutto ciò è appunto questa: che la barbarie non è naturale all'uomo; e " le cose, fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano, nè vi durano. „[1]

V'ha, dunque, nell'ordine naturale del mondo umano questo elemento vitale della *civiltà,* che tutto di sè perennemente lo informa; e su di esso e per esso si fonda e svolge la storia. Sicchè non può mai spegnersi nel mondo delle nazioni la civiltà senza che crolli quel mondo, esso medesimo. Anche quando sembra venir meno talvolta, essa è là, che serpeggia occultamente nelle viscere dell'umanità, e se in un canto volge al tramonto, sorge altrove, e sorge a maggior altezza; come fiaccola inestinguibile

[1] *Scienza Nuova*, sec., ed. cit., pag. 189, Degn. VIII.

Digitized by Google

di quella luce divina che tutto muove, nel mondo, e penetra e risplende, in una parte più e meno altrove.

È così che in questo studio filosofico della storia noi vediamo spuntare sotto i nostri sguardi le vicende molteplici delle nazionalità e dei popoli, gli alterni trionfi, l'apparire e il disparire dei grandi nomi dalla storia umana; e vediamo, sovrastante a questa linea di eventi particolari, la civiltà che sempre trionfa; mentre la raffica della barbarie, impetuosa, riesce solo a interromperne brevemente il cammino, a render quel cammino di laborioso, difficile, graduato svolgimento, come soltanto alla naturale attività umana può competere. E però va considerata, come uno dei capisaldi della filosofia del Vico, quella legge provvidenziale " che i popoli scaduti, i quali non sanno reggersi da sè e tenersi nell'ordine, debbono soggiacere ai popoli migliori, che vengono a conquistarli e conservarli da fuori. „[1]

Occorre da tutto ciò rilevare, che il sostanzial costitutivo delle storie umane è la civiltà, intesa appunto indipendentemente dalle determinate condizioni di tempo e di luogo, come un seme gittato da Dio nel profondo del cuore dell'uomo e destinato a svilupparsi incessantemente, qual contributo umano all'attuazione di quell'universale disegno a cui la Provvidenza ha ordinato il mondo delle nazioni.

Ed ecco che nello svolgimento di questa teoria, noi ci sentiamo quasi in una contemporaneità universale: passano davanti ai nostri occhi i grandi quadri di questa ascensione dalla materia bruta, immagini dell'epoca in cui gli uomini avevano ancora terrore delle bestie e dell'epoca in cui gli uomini si trafficavano come le bestie; passano dèi e omuncoli, eroi e famoli, uomini dall'istinto apollineo — per dirla con frasi nietzschiane — e uomini dall'impulso dionisiaco, legislatori e guerrieri, patrizi e plebei; passano nazioni ingentilite e collettività umane ancora informi, con loro guerre, e conquiste, e rivoluzioni, e tradimenti, e tirannidi, ed errori, e passioni, e mali, e dolori: fatti necessari e strumenti efficaci del progresso. E noi ci sentiamo

[1] Op. cit., pagg. 522-523.

Digitized by Google

come rapiti da un'aquila: riluttanti e quasi smarriti in principio e presso che soffocati dalla vertigine del volo, poi subitamente fatti consci dell'altezza ormai raggiunta, ed ebbri di un'atmosfera sublime, cui non avremmo creduti i nostri polmoni bastassero, di una luce sfolgorante, cui nessun aspetto della visione nuova della nostra mente rimane affatto inesplorato.

*
* *

Se non che, tutto questo è storia vera, ma non è intera, è frammento di verità. La verità — per dirla col De Sanctis [1] — è nella totalità, nel vedere *cuncta ea quae in re insunt, ad rem sunt affecta*, l'idea nella pienezza del suo contenuto e delle sue attinenze. Per la qual cosa, a rettamente stabilire l'interpretazione di questo contenuto sostanziale della *Scienza Nuova* nelle conclusioni finali del sistema, è necessaria una ricognizione esatta dei limiti di quella teorica del Vico.

Essi non possono non delinearsi secondo i termini delle operazioni corrispondenti alle facoltà che son proprie dell'umana natura. E la critica dell'attività umana dimostra appunto come la legge del progresso reca con sè lo stigma della nostra natura, cioè i caratteri di contingenza e di relatività che son propri dello spirito umano e del suo operare. Che cosa sono, infatti, quelle lacune che nella considerazione effettuale di quella legge noi troviamo determinate nel sistema vichiano come *ricorsi* della storia? Questi ricorsi, a ben riflettere, non solo non infirmano in alcun modo la teoria del progresso alla quale sistematicamente appartengono, ma riescono con giusto rilievo, secondo che già da noi s'accennava, a determinarla nella nota sua più genuina, come principio d'interpretazione direttivo della nostra speculazione.

Un tal principio, tutt'inteso com'è intorno allo svolgimento successivo del pensiero nei fatti umani, appare, a sua volta, necessariamente fondato su d'un altro principio ch'è posto fuori dei fatti umani. Sicchè insistendo ad applicare specificamente

[1] Op. cit., pag. 322.

Digitized by Google

quella norma d'interpretazione al campo generale del pensiero razionale, noi vediamo fino a qual punto può con competenza giungere l'attività della nostra critica. Essa, com'è ovvio, non investirà su quel campo se non quanto di naturale e spontaneo può ivi trovarsi; ed allora, per quel che concerne un certo ordine d'idee religiose, tutto ciò che dovrà costituire oggetto adeguato dell'investigazione del pensiero: miti, superstizioni, *culto di Deitadi fantastiche*. E tale appunto è il contenuto del programma a cui riman fedele il Vico, nello svolgere sobriamente, con l'indirizzo della sua critica, il principio sovrano del divenire rispetto alla religiosità umana.

Per ben intendere l'indole genuina della dottrina del nostro filosofo su questo punto, occorre tener debitamente conto di quell'accorgimento capitale del pensiero vichiano che si afferma sul punto di partenza per lo svolgimento della *Scienza Nuova*. Noi qui troviamo *un primo principio*, sopra di cui si stabilisce il *metodo di questa scienza*, e che si pone come idea della Provvidenza divina, " appresa per quel senso umano, che potevano sentire uomini crudi, selvaggi e fieri, che nei disperati soccorsi della natura anco essi desiderano una cosa alla natura superiore, che gli salvasse. „ È questo un principio immanente all'attività della nostra natura, e che essenzialmente è contenuto nello svolgimento del divenire dello spirito umano. Ma si rifletta come un tal principio è, a sua volta, fondato sopra " questa grande verità, che la *Provvedenza divina sovraintenda alla salvezza di tutto il genere umano*. „ Di maniera che, consegue come " questa *scienza* incomincia per tal principale aspetto ad essere una teologia civile, ragionata *della Provvedenza*. „[1]

Or, conforme a quest'ordine d'idee fondamentali, ci è dato rilevare nel fondo del sistema vichiano una retta e precisa distinzione tra la *religione* e la *corruzione di essa*. La religione, secondo l'insegnamento tomistico,[2] è la virtù per cui si rende il debito onore a Dio, siccome all'ente al quale dobbiamo viver

[1] Op. cit., pagg. 243-244.

[2] *S. th.*, 1a 2ae q. 60, a. 3; 2a 2ae q. 81, a. 1.

Digitized by Google

principalmente legati, come a principio indeficiente; ed essa importa conseguentemente il culto da tributarsi dagli esseri contingenti e creati all'Ente soprannaturale supremo, e creatore dell'universo: a " un Dio — ha detto il Vico — che non sia essa natura, ma ad essa natura superiore, cioè una *mente infinita ed eterna.* „ L'allontanamento da un tal culto segna il principio funesto della corruzione; e questa è tutta opera degli uomini; e i suoi principî " si debbono ritrovare dentro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere. „

È dunque su questo campo ben determinato, che con proprio carattere d'immanenza si compie l'applicazione del principio vichiano intorno al progresso civile delle nazioni; e però è qui soltanto, dove si può scorgere il processo di critica compiuto dal grande pensatore. Egli comincia da quest'affermazione generale, fondata sulla stessa natura umana; che, cioè, " da Dio gli uomini diviando, essi sono curiosi dell'avvenire. „ Questa curiosità dell'avvenire si determina dapprima come invocazione di forze superiori alla natura, da parte dell'essere debole e travagliato, impotente da sè a soccorrere ai suoi mali; di poi come investigazione ovvia d'una mente grossolana, ridotta agli eventi futuri che attingono direttamente il suo essere. È pertanto come un duplice grido dell'umanità, che, avulsa dal suo principio, sente, con animo perturbato e commosso, crollare le basi dell'esser suo, brancolando nelle tenebre più fitte per quanto concerne i fondamentali quesiti della vita e del cosmo. *Dereliquit Deum factorem suum, et recessit a Deo salutari suo;* „[1] ed allora, l'umanità è costretta a far da sè, anche dove non giunge affatto la competenza di sua natura; e, *abbandonata da ogni altra specie di prove*, a far sè regola dell'universo. " Perchè gli uomini ignoranti delle cose, ove ne vogliano far idea, sono naturalmente portati a concepirle per somiglianza di cose conosciute, ed ove non ne hanno essi copia, l'estimano della loro propria natura. „[2]

[1] *Deut.*, XXXII, 15.

[2] *Scienza Nuova*, pr., lib. III, cap. 3; e *Scienza Nuova*, sec., pag. 187, Degn. 1ª e 2ª.

Digitized by Google

Per tal guisa si può notare come attraverso questo indirizzo essenziale della filosofia dell'attività umana, la corruzione della religione, nel grado iniziale di svolgimento dei nostri mentali procedimenti, compresi per via di universali fantastici, ponendosi in due aspetti che, tra loro intimamente collegati, corrispondono a due affermazioni dello spirito finito aspirante all'infinito: quelli, cioè, dell'*idolatria* e della *divinazione*. Questo insegna lo studio dell'umanità: primamente, " come le false religioni non han potuto nascere che dall'idea d'una forza o virtù di corpo superiore all'umana, la quale da essa natura degli uomini ignoranti delle cagioni si fantasticò intelligente; „ tale è il *principio di tutta l'idolatria;*[1] in secondo luogo: che, secondo siffatto costume umano, " gli uomini ignoranti delle cagioni, ogni cosa straordinaria in natura, che richiami la loro meraviglia, sono dalla loro natural curiosità naturalmente destati a desiderar di sapere che quella tal cosa voglia significare; „ e per tal via si trova l'*universal principio di tutta la divinazione*, in tutte le innumerevoli specie diverse usate dalle gentili nazioni. Così dunque *nacquero al mondo ad un parto* l'idolatria e la divinazione, questi due istituti di corrotta religione: " nella *vasta immaginativa di quei primi uomini;* le menti dei quali di nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate, di nulla spiritualizzate; perchè erano tutte immerse nei sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite nei corpi. „[2]

" Come il raggio del sole — spiega qui egregiamente il Fornari — rifratto nelle acque, devia dal diritto corso; così fa la notizia di Dio, se lo vediamo per rifrazione in noi medesimi, e il dogma rivelato non corregga l'errore. „[3] Allora non è più

[1] Questa descrizione del Vico ha un bel riscontro in quell'analoga del Bossuet: « L'idolatria ci sembra la stessa fiacchezza, e duriamo fatica a comprendere che tanta forza sia stata necessaria per distruggerla. Ma pel contrario, la sua stravaganza dimostra la difficoltà che v'era nel vincerla: e un rovesciamento sì grande del buon sentimento dichiara abbastanza quanto ne fosse guasto il principio ». *Discours*, etc., II, XII.

[2] *Sc. N.*, sec., ed. cit., pagg. 240-241. Cfr. *Sc. N.* pr., lib. II, cap. 14.

[3] VITO FORNARI, *Della vita di Gesù Cristo*. Firenze, Barbèra, 1869, parte I, pag. 430. V. pure pag. 451.

Digitized by Google

l'adorazione di Dio in spirito e verità; perchè all'amore, al puro amore, in cui stava l'essenza di quell'adorazione, è qui sottentrato un amore torbido, inquieto, amaro, nel quale l'amore vi giace, ma involto, come la fiamma in un tizzone verde che comincia a bruciare, e dà fumo solamente. Quest'abito dell'anima è il timore. Ed esso sostanzialmente caratterizza, sott'ogni aspetto di religiosità, quello stato dello spirito in cui, a dirla con Sant'Agostino, *tenebantur homines captivi sub diabolo, et daemonibus serviebant*;[1] e a dirla con lo scrittore ispirato: *immolaverunt daemoniis et non Deo, diis, quos ignorabant,... quos non coluerunt patres eorum.*[2] Così ha avuto origine il *mito:* dall' " inopia „ dello spirito umano, o meglio, dall'abbandono dello spirito umano all'inopia della propria natura; dalla debolezza della mente e dall'inadeguazione di essa ai problemi che vuole risolvere, emancipandosi del tutto dal sostegno della Grazia. E come inopia, il mito dev'essere superato, per davvero. Ma un tal superamento non può, in tutte le sue esigenze, operarsi dalla filosofia; come vorrebbe il Croce, nell'ordine logico della sua ben nota teoria; bensì dalla concezione sovrannaturale della vera religione, come si deduce con chiarezza dal pensiero sistematico del Vico.

Si consideri, infine, come veramente il mito rappresentando, da un lato, nei due istituti dell'idolatria e della divinazione, le due forme di corruzione dello spirito religioso dell'umanità, attesta, dall'altro, in quest'ultima, una primitiva inclinazione naturale al Principio vero e assoluto dell'essere, al supremo Provveditore della vita, fondamento della religione incorruttibile (*mens enim semper a Vero urgetur quia nunquam aspectu amittere possumus Deum*). È per quella inclinazione, che " come gli *americani*, ogni cosa nuova o grande che vedono, credono esser Dei, così nei tempi superstiziosi di essa Grecia, i greci uomini, *coloro che con nuovi ritrovati giovassero il genere umano* guardarono *con aspetto di divinità.* „ " Dai quali primi incominciamenti della

[1] Tract., 120 *in Io.*
[2] *Deut.*, XXXII, 17.

Digitized by Google

greca umanità — conchiude poi su questo punto il nostro filosofo — ed, al di lei esempio, di quella di tutte le altre nazioni gentili, comincia una *prova perpetua*, che si conduce per tutto il tempo che furono dello intutto fondate nazioni, che gli *uomini naturalmente son portati a riverire la Provedenza*; e in seguito di ciò, che *la Provedenza unicamente abbia fondate ed ordinate le nazioni.* "[1]

*
* *

Ma è necessario con ulteriore indagine osservare, come la distinzione tra la religione e le forme di sua corruzione, che ha sì saldo e logico fondamento nel pensiero del Vico, s'inquadra coi suoi due termini, rispettivamente, secondo la duplice affermazione del suo contenuto, in una propria e particolare posizione nel sistema generale della *Scienza Nuova*.

Se la religione è il principio radicale dello spirito umano, due sono i contenuti di *sapienza* che con quel principio si connettono: l'uno poggia essenzialmente su la base dell'assoluto e del divino; l'altro su quello del relativo e dell'umano. Osservando adunque questi due abiti illustrativi dello spirito, attraverso le linee fondamentali della filosofia della storia, noi ci accorgiamo che essi rivestono un'importanza ben diversa, e meritano, perciò, ben diversa considerazione nell'ordine della nostra speculazione. Perchè, mentre l'uno nell'affermazione sua fondamentale si costituisce come principio imprescindibile di *Sapienza Riposta* davanti allo spirito umano, e come necessario punto di partenza di tutta la sua elaborazione di pensiero;[2] l'altro, invece, va per sè considerato qual vero e genuino risultamento del lavorio

[1] Op. cit., lib. III, cap. 3.

[2] La *Sapienza Riposta*, pur essendo detta *dei filosofi*, si riferisce a quella *divina filosofia*, di cui — dice il Vico — bisogna ricercar le basi in Dio, come *Eterna Verità*, e come *Eterna Provvidenza*. Essa, perciò, nelle sue essenziali vedute di *filosofia perenne*, pienamente corrisponde al concetto tomistico della *Sapienza*, che getta le sue radici nel vero rivelato, ove attinge le ragioni altissime delle sue affermazioni (*Consideratio per altissimas causas*); e di cui scrive ancora l'Aquinate, esser una partecipazione della divina sapienza, che è Dio stesso. S. th., 1ª 2ae, q. 57, a. 2; e 2ª 2ae, q. 23, a. 2, ad 1.

Digitized by Google

spontaneo dello spirito umano medesimo, intorno alla ragione prima e al fine ultimo dell'esser suo. È, insomma, un contenuto di *sapienza volgare*. E come tale, questo secondo contenuto è quello che vien direttamente e intimamente investito nello studio della *Scienza Nuova*; giacchè, facendo la critica dell'attività umana, non altro dovremo veder sottoporsi alle nostre indagini, se non quello che all'umanità effettualmente appartiene.

Noi quindi ci abilitiamo in siffatto studio a seguire questo secondo contenuto in tutto il processo della sua formazione e del suo complemento: dapprima, come risultamento informe e primitivo di un'investigazione grossolana, di cui soltanto può esser capace lo spirito che si agita in uno stato d'abbiezione e d'ignoranza; in definitiva, poi, come complesso di massime che si ricavano dai procedimenti della ragione, e che, praticate nei costumi comuni, valgono a ben dirigere i popoli per le vie d'una giustizia umana. E dall'uno all'altro termine, ci è dato scovrire tutto questo gigantesco svolgimento dell'idea, la quale secondo le leggi del divenire insite nella natura del nostro spirito, assorge dall'infimo grado dell'esser suo, ch'è quello dell'idolatria e della divinazione, sino a porsi, sui fastigi luminosi della ragione, come *sapienza volgare delle nazioni*. Poichè — l'afferma esplicitamente il nostro autore — da " sì fatta vana scienza (della divinazione e quindi dell'idolatria), dovette incominciare la *sapienza volgare* di tutte le nazioni gentili. „ [1]

Or tutto questo moto ascensionale della ragione e dello spirito umano, che il Vico ci descrive su la base della sua teoria critica del progresso, ha, deve avere, universalmente, un principio primo e un termine supremo. Infatti, i principî dell'umanità, che la critica vichiana ci discopre nella gran selva che coprì la terra, non sono principî primi e assoluti nel loro essere. Nè potrebbe altrimenti pensarsi; essendo incontestabile, che tutto quanto nell'ordine della causalità si riferisce proporzionalmente all'attività di enti finiti e relativi, come gli uomini, non può non costituirsi che come causalità seconda, e non può, per con-

[1] Op. cit., lib. I, cap. I; e *Sc. N.* sec., ed. cit., pagg. 232-233.

Digitized by Google

seguenza, non richiamare nella ragione esplicativa dell'esser suo un superiore principio di causalità assoluta, sostanziale, universale. [1]

*
* *

A questo proposito, gioverà ricordare come il Vico combatte risolutamente ciò che egli chiama la *boria delle nazioni*; ossia, quell'errore, per il quale ogni popolo si presume d'aver fondata l'umanità, e primo ritrovate le arti e i comodi della vita umana.[2]

[1] Questa verità, che emerge dal fondo naturale del sistema vichiano, ha saputo ampiamente e opportunamente svolgere, dal suo altissimo punto di vista, V. Fornari (op. cit., vol. 2, pag. 317 seg.). Vedi pure in proposito l'opera del Briganti, *La filosofia della storia e la civiltà*. Torino, 1888. Ed occorre notare come alla luce di questa verità medesima si discopre apertamente uno dei più singolari sofismi del Croce, nella dimostrazione della sua tesi dell'antireligiosità filosofica di G. B. Vico. Quel critico, infatti, dall'esposta teoria vichiana sull'origine del mito, crede potersi conchiudere, che in essa venga debitamente esaurita ogni altra ricerca intorno alla religione e alla sua origine. Ed ecco come, dopo aver distinta, a schiarimento del pensiero vichiano, una duplice teoria dell'origine naturale *teoretica* e *pratica* della religione, egli argomenta: « E giacchè poi, conformemente alle dottrine del Vico, l'uomo è nient'altro che intelletto e volontà, è chiaro come, fuori di queste due origini, la religione non possa averne altre » (op. cit., pag. 71). Or è qua che s'annida il sofisma del critico, donde il pensiero del filosofo risulta sostanzialmente alterato. « L'uomo è nient'altro che intelletto e volontà » ; ma, *conformemente alle dottrine del Vico*, intelletto e volontà relativi, non assoluti, contingenti, non necessarî, finiti, non infiniti. Da questa distinzione, adunque, di leggieri comprendesi come sia del tutto estraneo al sistema della *Scienza Nuova* quel concetto tanto caro al Croce: che « i poeti (intende *i creatori dei miti*) sono il senso (e cioè, la filosofia rudimentale e imperfetta), e i filosofi sono l'intelletto dell'umanità (e cioè, la filosofia più compiuta che nasce dalla precedente); sicchè naturalmente l'idea di Dio, a poco a poco, si evolve dal dio che colpì la fantasia dell'uomo isolato, fino al Dio dell'umanità ». Ed appare con evidenza come, al contrario, abbia salde radici nel genuino pensiero del filosofo la distinzione, da noi già rilevata, tra la religione e le forme di sua corruzione; e come, con perfetta coerenza, egli abbia, accanto all'origine naturale di queste ultime, esplicitamente professata l'origine sovrannaturale e divina della vera religione. Ma di ciò metterà conto appositamente discorrere più innanzi, nell'ordine della nostra esposizione.

[2] Di quest'errore si dà poi vera spiegazione con quel principio della

Digitized by Google

Se così fosse, il diritto naturale, che essendo *la formola e l'idea del vero*, è altresì il fulcro d'ogni incivilimento dei popoli, dovrebbe poi considerarsi come " uscito da una prima nazione, da cui l'altre l'avessero ricevuto. „ Ed allora — incalza il Vico contro i due che egli pur stimava quali *principi* del diritto naturale, il Grozio e il Pufendorf — esso sarebbe piuttosto un diritto civile " comunicato ad altri popoli per *umano provvedimento*, e non già un diritto con essi costumi umani naturalmente *dalla Divina Provvidenza ordinato* in tutte le nazioni. „ E così, esso perderebbe il valore fondamentale della sua vera universalità, che è tutto qui: nell'esser riconosciuto come complesso di *leggi dettate dalla Provvidenza*, sicchè gli uomini " le riverissero sulla giusta opinione d'esser *leggi dettate da Dio*. „ [1]

Per tal modo, se gli uomini son tenuti insieme da qualcosa di più saldo delle proprie opinioni e della personale utilità, consegue che il diritto naturale, preso nel suo fondamento assoluto, si trova invariabilmente e incomunicabilmente in tutti i popoli, i quali ne sono in possesso senza averne *preso essemplo* l'uno dall'altro (senza sapere nulla gli uni degli altri). E come tale, esso necessariamente procede ad un universal principio, che non va compreso nell'ordine della natura umana, ma che la sorpassi

stessa critica vichiana: « che l'uomo ignorante fa sè medesimo centro e misura delle cose »; principio, che dal Fornari viene illustrato come segue: « Come leggendo storia o poema, collochiamo i fatti e gli avvenimenti che leggiamo, ed anche il luogo di quei fatti e avvenimenti, nello spazio che gli occhi abbracciano presentemente, o che ci è noto per vicina esperienza; e come Andromaca, presso Virgilio, vede e rifà con la sua immaginazione la Troade nella terra dove tragge i dì esule e vedova; così avviene all'uomo esiliato dalla verità. Egli impicciolisce le cose di cui ha una vaga notizia, e le rinchiude in lui medesimo, nel concetto certo che informa la mente sua, pel quale egli è pensante in atto. Perciò il cinese, il persiano, il greco pongono, ciascuno nel suo paese, i principî del genere umano, e più o meno dell'età patriarcale; ed oltracciò ai cominciatori delle particolari nazioni, che sono loro più noti, attribuiscono i casi dei cominciatori del genere umano, dei quali conservano una reminiscenza lontana e incerta ». Op. cit., pagine 325-326.

[1] *Sc. N.* sec., ed. cit., pag. 191, Degn. XIII. Cfr. *Sc. N.* pr., lib. I, cap. V.

Digitized by Google

sostanzialmente, costituendosi quale assoluta misura di valutazione di tutta l'attività dell'essere contingente.

La disciplina del diritto si ricava convenientemente, come scrisse Tullio, non dall'editto pretorio, nè dalle XII tavole, ma dall'intima filosofia. E il principio intimo della divina filosofia non è, nel pensiero sistematico del Vico, che la *mente infinita ed eterna*, dalla quale i principî primi e costitutivi di tutte le scienze promanano. " La provvidenza — egli perciò afferma — è l'ordinatrice del diritto naturale delle genti, perchè essa è la *regina delle faccende umane.* "[1]

Laonde noi troviamo per tutto il corso della contemplazione del mondo umano, che, da un canto, presentano somiglianza le leggi fondamentali delle XII tavole, non solo con le leggi ateniesi o spartane, ma con quelle degli antichi e più ingentiliti popoli in Oriente; e, dall'altro, che la piena ricognizione del fulcro vitale d'ogni civiltà e d'ogni umano progresso non s'ebbe realmente nè in Oriente, nè in Grecia, nè in Roma. Il *panteismo individuale* in Oriente, il *panteismo sociale* in Grecia, il *panteismo dello stato* in Roma, tendono a mettere fuori di ogni dubbio, come il fondamento vero del divenire dell'umanità non poteva scoprirsi, se non quando l'uomo sarebbe stato riconosciuto nella verità dell'esser suo: libertà, coscienza, personalità, individualità, *io;* e quando l'uomo stesso in questa piena conoscenza di sè avrebbe affermato con tutta la forza della propria coscienza la sua totale indipendenza dalla forza esterna, riconoscendo in sè e nei suoi simili il raggio della divina immagine, la partecipazione della divina ragione, il consorzio della divina natura per la Grazia.[2]

E ciò, appunto, importa esser l'uomo fatto ad immagine di Dio: che egli, cioè, porti nella sua natura, come dice Sant'Agostino, la capacità, la potenzialità, la tendenza all'infinito, di cui è specchio.[3] Sicchè — argomenta ancora il Vico — se *Dio ottimo*

[1] Op. cit., pag. 216.
[2] V. *De Constantia Philosophiae.*
[3] *De Trinitate*, lib. XIV, cap. 4.

Digitized by Google

massimo essendo infinita potenza, infinita sapienza ed infinita bontà, creò l'uomo a sua immagine. Egli certamente gli diede l'*essere* con la potenza, il *conoscere* con la sapienza, il *volere* con la bontà. Onde alla facoltà del volere sono orientati i due aspetti seguenti del diritto naturale: l'uno, in forza di cui l'uomo vuole il suo essere, e da cui derivano i diritti di conservazione, di tutela e via dicendo; l'altro, che stabilisce le universali norme d'un retto vivere sociale, secondo la luce di ragione, derivante dalla perenne fonte dell'eterno vero. Qual derivazione poi dell'eterna verità, il diritto naturale si manifesta come cosa umana e divina a un tempo, e quindi come dotato di due guarentigie, che sono: da una parte, il consenso di tutti i popoli; da un'altra, e principalmente, l'autorità di Dio, come Provvidenza suprema e universale. Di guisa che il diritto naturale deve dirsi " *formula et idea veri, quae verum nobis exibet Deum*; „ giacchè il vero Dio è principio, così della vera religione, come del vero diritto e della vera giurisprudenza. [1]

Si vede pertanto derivare da questo assoluto fondamento di diritto universale la *morale*, regola del dovere e fonte d'ogni rettitudine nelle umane azioni. I suoi principî sono scritti non già su tavole di bronzo o di marmo, ma a caratteri più indelebili nel cuore dell'uomo. " Il cielo stellato sopra il mio capo, la legge morale entro il mio cuore, „ diceva il Kant. E più profondamente il Vico identificando la legge morale con la stessa essenziale ragione dell'esser nostro, la definiva come " lo sforzo per il vero che raffrena gli affetti, „ e quindi come *virtù d'azione* che s'incentra in Dio. Poichè quella virtù che sola deve dirsi vera, e perchè vera, maggiore di qualsivoglia altra, è virtù che non si raccoglie nell'uomo, ma in Dio solamente. Essa è cagione che gli uomini vedendo con chiarezza ciò che è loro debito di far qui nella vita, con invitto animo porgano il loro assentimento alle cose che sono da contemplare e a quelle che vogliono

[1] *De uno univ. juris princ. et f. uno*, ediz. cit., pag. 27. Cfr. pagg 114-120, LXXV. Questa posizione del pensiero vichiano è stata egregiamente illustrata da A. Manzoni, nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in It.*, (cap. II, n. IV).

Digitized by Google

essere operate. Ond'è che, mentre *varie sono le cose a cui l'uomo acconsentisce*, non è poi vario, ma sempre un solo ed il medesimo l'umano assentimento.[1]

E spunta, per tal via, la mèta finale d'un *giusto eterno*, a cui va conformandosi ogni civil divenire dell'umanità; in quanto che la *giustizia* verso Dio e verso l'uomo, generale e particolare, interiore ed esteriore, ponendosi come l'imperativo della legislazione tutt'intera, deve convenientemente formare il nucleo della definita e adeguata affermazione del diritto universale. Questo diritto adunque come procedente dal vero eterno, e come *sanzione* (al dir di Sant'Agostino) *e quasi voce della divina mente*, se ha un sol principio supremo, ha pure un sol fine ultimo; perchè uno è il vero, una l'eterna ragione che lo detta; uno il vero bene; una l'eterna elezione che lo comanda; una l'eterna giustizia; ed uno finalmente Iddio.[2]

***

Che se poi da questa teorica speciale di diritto ci richiamiamo alle vedute generali e direttive di tutta la speculazione vichiana, di leggieri possiamo comprendere, come l'unico principio e fine del *diritto universale* è anche l'unico principio e fine della *Scienza Nuova*.

Se " Dio come lo ha definito Sant'Agostino nelle sue *Confessioni*, come si dimostra dalla filosofia divina, e come la nostra religione lo professa, è il *potere*, il *comprendere*, il *volere infinito*, „ egli ha stabilito nel mondo umano, come nell'intero universo, un *ordine eterno*, col quale, usando di mezzi infinitamente semplici, regola il tutto.[3] Non può quindi revocarsi in dubbio che " in un Dio, che non sia essa natura, ma ad essa natura superiore, cioè una *mente infinita ed eterna*, „ è da ritrovarsi l'alfa ed omega d'ogni naturale avanzamento dell'umanità, il punto

[1] Op. cit., pagg. 58-62

[2] « Quia unum verum, una aeterna Ratio, quae id dictat; unum verum bonum, una aeterna Electio, quae id iubet; una aeterna Iustitia, unus Deus ». (*De uno univ. juris pr. et f. u.*, pag. 110).

[3] Op. cit., pag. 32 seg.

Digitized by Google

di partenza che è anche punto d'arrivo per il divenire dello spirito creato, la causa efficiente assoluta, che per sua natura è anche causa finale dell'essere contingente.

Or, a possedere con piena coscienza questa posizione che domina tutto il presente nostro studio, è necessario debitamente riflettere, conforme al pensiero del Vico, come l'affermazione spontanea di un Dio, al quale l'uomo, come tutta la natura, si riferisce con dipendenza completa nell'esser suo e nella finalità sua ultima, trascende le semplici leggi del mentale divenire, in quanto che tutte le condiziona fondamentalmente e le spiega. E da quest'aspetto, essa per conseguenza sfugge l'indagine critica soggettiva della pura ragione. È un'affermazione assoluta e necessaria, come è necessario e assoluto l'oggetto del concetto di cui è informata; sicchè sovrasta sostanzialmente l'ordine razionale, quale vediamo svolgersi nei limiti ristretti delle naturali nostre facoltà, e appare, in ogni adeguato processo d'elaborazione del nostro spirito, come motore e non come mobile, principio e non risultamento.

Abbiamo perciò che nel sistema di filosofia dell'attività umana la concezione d'una *Mente Infinita ed Eterna*, che regola tutto il cammino della storia, è presente e domina da per tutto; ma in nessun punto si determina come definita e compresa in un processo graduato di raziocini, che poi in sè la risolva e superi. Quella concezione dunque appartiene naturalmente all'ordine della trascendenza. Ciò che è immanente, ciò che si definisce nell'investigazione del nostro pensiero, e risplende assorbito in un procedimento razionale al lume della nostra critica, è soltanto risultamento della pura attività umana, il quale, a sua volta, ci appare sempre più conseguibile e razionale nell'esser suo mutabile e contingente; e ci appare come naturalità ed umanità, attraverso il divenire dello spirito nel cammino secolare dell'idea. Ma tale investigazione del pensiero non regge che sul fondamento della concezione superiore suddetta; perchè gli eventi umani, di cui essa s'occupa, non si reggono da sè, ma da un principio supremo e universale.

Risulta per tal modo un concetto direttivo della filosofia della

Digitized by Google

storia, in tutto corrispondente a quello che splende la prima volta nel grande disegno di Sant'Agostino: " che vi sia *Provvidenza divina*, che governi le cose umane „; giacchè *la sapienza di Dio, in quanto le cose tutte si vanno da Dio producendo, ciascuna nel suo proprio tempo, prende il nome di Provvidenza divina.*[1] Di guisa che nel genuino indirizzo del pensiero vichiano se, da una parte, studiando gli eventi umani al lume della critica, è possibile coordinarli ad una linea di progresso mentale; da un'altra, non può spiegarsi tal movimento nel suo inizio, nè può seguirsi fino all'ultimo punto del suo processo, senza quel principio che in sè spiega e sorpassa tutto il pensiero e tutto l'essere. Il fondamento dello sviluppo storico è la ragione, ma non la pura ragione che deduce i fatti, come la mente logica deduce le categorie; bensì la ragione resa contingente dalla libertà, la quale perciò attuando fini particolari, li coordina nell'attività d'una ragione infinita, per un fine universale.

Ed è qui la vera e grande caratteristica del sistema del Vico: un mondo svariato di *fini particolari*, sottoposti alle leggi dell'attività umana e coordinati ad un *Fine universale*, nel governo d'una Provvidenza eterna e infinita che illumina le altissime vette d'ogni progresso intellettuale e morale dell'umanità. È, dunque, tutto lo svolgimento della *Scienza Nuova*, oggettivamente considerato, l'itinerario della mente umana dalla barbarie ferina all'umanità, e da questa a Dio, principio supremo e assoluto delle cose. Così la storia non appare affatto immersa come in un'immobile eternità della natura umana, dovendo fuori di questa ricercare il primo e vero suo principio di spiegazione. E le ascensioni umane si compiono quali risultamenti dell'umana attività, ma sotto l'influenza efficace della Grazia divina; ed è per questa, che esse, partendo dal profondo del nostro cuore, ove sono state disposte, giungono sino al fastigio beato di tutte le nostre aspirazioni, ch'è Dio stesso.

Non è a credere — scrive Sant'Agostino — che il sommo e vero Dio, creatore e fattore di ogni anima e di ogni corpo,

[1] Op. cit., pag. 45.

Digitized by Google

e principio della vera felicità in quanti partecipano della sua verità infinita, abbia voluto che siano estranei alle leggi della sua Provvidenza i regni degli uomini, i loro domini, i loro servaggi.[1] E in questo senso, e solo in questo senso, a noi sembra si risolva adeguatamente quell'apparente antinomia che può rilevarsi tra queste due affermazioni capitali della *Scienza Nuova:* da un lato, " che il mondo delle gentili nazioni egli è stato pur certamente fatto dagli uomini; „ dall'altro, che " la divina Provvidenza ella è l'architetta di questo mondo delle nazioni, „ e, " che la Provvidenza unicamente abbia fondate ed ordinate le nazioni. „ Tra queste due affermazioni, corre tutto quell'ordine d'idee che abbiamo già veduto costituire, nel ragionamento del *Metodo*, il vero punto di partenza per l'elaborazione della *Scienza Nuova;* che, cioè, la Provvidenza divina, primo fondamento di questa contemplazione, avendo per ministra l'Onnipotenza, spiega i suoi ordini per vie tanto facili, quanti sono i naturali costumi degli uomini; e inoltre, avendo per consigliera la Sapienza infinita, tutto con ordine dispone; finalmente, avendo per fine la sua stessa immensa Bontà, tutto indirizza, nel mondo delle nazioni, a un bene superiore a quello che gli uomini particolarmente si propongono.

*
* *

Per tal maniera, si può stabilire con preciso e special rilievo il duplice intento, speculativo e pratico, di questi studi, attraverso i quali, fatti particolari e mutabili s'elevano al grado di verità universali e costanti. Un tale intento s'afferma appunto come dimostrazione invincibile di queste due verità: 1ª che la natura umana, la saggezza umana, è una; 2ª che la divina Provvidenza, una del pari, si serve di questa saggezza che Ella ha posta nella natura degli uomini, per attuare in essi il suo

[1] « Deus itaque summus et verus, creator et factor omnis animae atque omnis corporis, cuius sunt participatione felices, quicunque sunt veritate, non vanitate felices, nullo modo est credendus regna hominum eorumque dominationes et servitutes a suae providentiae legibus alienas esse voluisse ». *De Civitate Dei*, Lib. V, cap. XI.

Digitized by Google

universale e supremo disegno. Appare qui la ragion d'essere sostanziale dell'opera vichiana, che s'uniforma pienamente a quella massima: " La filosofia per giovare al genere umano deve sollevare e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura, nè abbandonarlo nella sua corruzione; „ e che può dirsi quindi naturalmente fondata sulla *Pietà* e sulla *Religione*, per le quali sole è dato efficacemente inculcare la pratica delle virtù, dovendosi anzitutto gli uomini *proporre per bene tutto ciò che Dio vuole.*[1]

Così il principio della nuova metafisica annunziata nella *Scienza Nuova* si pone apertamente, come unità di Provvidenza divina e di umano arbitrio; la quale unità non si compie che per l'uniformità di particolari volontà alla volontà universale, per la totale confluenza di privati fini in un generale fine di perfezione. Sicchè quel principio assorge poi alla veduta sovrana che di sè informa e in sè spiega tutta l'indole verace di quell'impresa titanica di meditazione e di critica: " che la scienza dell'uomo intero, a dirla con Augusto Conti,[2] non si compie nell'interna riflessione, ma col riscontro di tutti i fatti umani, delle lingue, delle tradizioni, dei proverbi, dei canti popolari, delle arti, delle leggi e di ogni istituto; perchè la coscienza dell'uomo si ripete in ogni coscienza, e da ogni coscienza escono segni comuni, come da un capo all'altro della terra gli occhi di tutti gli uomini, per un pensiero stesso, si levano ai cieli. „

E il còmpito sociale dello storico filosofo è appunto di ricercare e identificare dapprima tutti gli elementi di quella natura comune; poi, d'indicare le diverse vicende che essa regolarmente percorre nelle sue magnifiche sorti e progressive; infine, di tracciare il circolo ideale ove s'incentra il mondo della realtà, descrivendo la linea fondamentale d'attività, segnata a ciascuna nazione, a ciascuna società, e per conseguenza all'ascesa civile dell'umanità intera, dalla Provvidenza, che attingendo da un confine all'altro fortemente, e disponendo soavemente tutte le

[1] *S. N.* sec., ed. cit. pag. 183, Degn. V, e pag. 141.
[2] *Storia della filosofia*, vol. II, lez. 20, n. 22.

Digitized by Google

cose, costituisce all'uomo un fine superiore alla sua natural capacità, elevando la natura di lui, per intrinseca elevazione, fino a farla consorte della natura divina.

È necessario perciò in quest'indirizzo di ricerche e di valutazioni, guardarsi molto bene dall'illusione d'aver toccata la vetta suprema, quando, in realtà, non si è che in piena salita. Se per esso, dunque, noi assistiamo alla prima formazione delle società, dei governi, delle leggi, dei costumi, delle lingue; se per esso, sentiamo i primi vagiti della storia che nasce di entro la mente umana, e si sviluppa logicamente dai suoi elementi o principî, *religione, nozze, sepolture,* e si sviluppa sotto tutte le forme, come governo, come legge, come costume, come religione, come arte, come scienza, come fatto, come parola; devesi tuttavia riflettere che dopo tutto ciò noi non abbiamo compiuto che uno stadio solo del nostro cammino.

Finora, non si è in possesso che d'un solo aspetto della filosofia della storia, il meno rappresentativo, quello che, preso isolatamente, niente alla mente dà che adegui e tutto in sè compia il divenire dello spirito umano. È da un tal punto, anzi, che il nostro pensiero s'eleva, e dei nostri studi una visione più degna si apre, la visione di quel Principio, che non soggiace al flusso della storia, ma che tutto quel moto, invece, sovranamente a sè coordina e indirizza; essendo esso la perfezione ultima e necessaria di tutti gli uomini, l'oceano infinito, ove affluiscono con corso naturale tutti i rivoli delle finite contingenze. E appare tutta qui la preoccupazione che preme costantemente sul pensiero vichiano: nell'indagar le vie onde si compie quest'ascensione dell'essere creato fino al suo Creatore, che val quanto dire, nel dare all'elemento umano, che abbiam visto rifare in forme sempre diverse una storia nella sostanza sempre a sè medesima identica, una base salda e incrollabile, che non può essere se non l'eterno divino. Poichè, nel pensiero vichiano medesimo, se si studia l'umanità nello svolgimento progressivo dell'esser suo, se ne accompagna il divenire sino al compimento dei destini finali, su d'una linea diritta di giustizia eterna, attraverso le aspirazioni sostanziali della natura creata.

Digitized by Google

In alto, dunque, più in alto, è la mèta del nostro studio filosofico della storia, è il compimento dell'investigazione del filosofo napoletano; " inalzando — secondo che egli ci dice — la *metafisica* dell'umana mente finora contemplata *dell'uomo particolare*, per condurla a Dio. „[1] E noi accogliamo la voce del maestro, che esplicitamente ci annunzia il secondo grado, il più luminoso e decisivo, della sua speculazione. E in questo secondo grado egli ha trovato il fondamento assoluto di tutte le sue scoperte relative compiute, attraverso i *rottami dell'antichità*, nella storia dell'essere umano. Perchè quei *rottami*, egli li ha considerati fuori della storia, fuori, cioè, del tempo e dello spazio, *sub specie aeternitatis;* li ha svelti dall'ambiente, dalla tradizione, dalla razza, dal costume, e, postili in un isolamento di luce e di libertà, li ha collocati innanzi alla natura non solo, ma innanzi a Dio: " a Dio, *come Eterna Verità*, che è la *teoria* universalissima della divina Filosofia; a Dio, *come Eterna Provedenza*, che sarebbe della divina Filosofia la universalissima *Pratica*. „[2]

Così è sorta la *Scienza Nuova*. " Così è nata — a dirla col De Sanctis — questa storia dell'umanità, una specie di *Divina Commedia*, che dalla gran selva della terra per l'inferno del puro sensibile si va attuando tra via sino all'età umana della riflessione o della filosofia, vita di forme, di miti, di etimologie, di simboli, di allegorie, e non meno grande di quella, pregna di sentimenti, di divinazioni, d'idee scientifiche, di veri e di scoperte, opera di una fantasia concitata dall'ingegno filosofico e fortificata dall'erudizione, che ha tutta l'aria di una grande rivelazione. „[3]

E questo ravvicinamento, davvero geniale, tra la *Divina Commedia* e la *Scienza Nuova*, e del tutto degno del maggior critico della nostra letteratura, non trova la sua giustificazione completa e la pienezza del suo riscontro, che dall'aspetto in cui

[1] *Sc. N.* pr., lib. I, cap. 2.
[2] L. cit.
[3] Op. cit., pag. 324.

Digitized by Google

s'inquadra tutta la presente esposizione: quello del pensiero religioso. Noi ci troviamo dinanzi a un altro *poema sacro*, il poema del pensiero, a cui ha posto mano e cielo e terra; anch'esso nato per descriver fondo a tutto l'universo. Ed è a questo secondo poema, che la grandezza del primo ci appare più fulgida e immortale.

Uno di spirito con Dante, il Vico si caccia per la gran selva dell'umanità, ne attraversa le tenebre e gli errori, alla fiaccola del suo pensiero, e quand'esce, fuori dell'erte vie, fuori dell'arte, *vede là il sol che in fronte gli riluce:* il sole di giustizia (d'un *Giusto Eterno*); e sente anche lui, arcanamente, le consolanti parole della remunerazione che adegua ogni brama dello spirito:

Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.

È, dunque, il Vico, per lo studio del mondo umano e per la valutazione delle sue leggi, nello stesso atteggiamento di Dante, che di quel mondo medesimo è, senza dubbio, il poeta più profondamente religioso. L'accorgimento fondamentale della sua contemplazione s'identifica con l'idea dominante in tutta la *Divina Commedia;* che, cioè:

..... noi siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi.

E così la *Scienza Nuova*, per davvero, può dirsi la divina commedia delle scienze; anch'essa rappresenta il viaggio faticoso dell'umana natura, in cerca degli orientamenti vitali dell'esser suo e del suo ultimo fine: il viaggio,

Ove l'umano spirito si purga,
E di sal.re al ciel diventa degno.

*
* *

Da quanto s'è venuto fin qua svolgendo, può affermarsi pertanto con retta interpretazione, che il pensiero religioso del filosofo napoletano penetra nei principî fondamentali dell'intero

Digitized by Google

sistema di lui con sostanziale e sovrano indirizzo. Di maniera che riferendoci ora con definitiva considerazione alla teoria del progresso, da noi già descritta come di primaria importanza per la ricostruzione del pensiero vichiano, ci sarà molto agevole determinare, quale atteggiamento essa può conservare per rispetto al pensiero religioso dell'autore, e più precisamente quali conseguenze, sul campo della critica che le è proprio, essa riconosce veramente e giustifica come principio di spiegazione nel sistema della *Scienza Nuova*.

Abbiamo già visto che una tal teoria riceve il suo complemento scientifico nella relazione coi risultamenti della naturale attività umana, ai quali va debitamente applicata; e che fuori d'una tal relazione essa non conserva affatto la propria posizione, nè alcuna ragione dell'esser suo. C'è dunque nella concezione filosofica del Vico, tutta intera, qualcosa ancora di più importante e fondamentale per la saldezza di costruzione di quel pensiero profondo, qualcosa a cui il principio del divenire dello spirito umano resta subordinato; per guisa che esso in siffatta subordinazione costituisce la sua attendibilità, e definisce la sua funzione logica rispetto al sistema generale.

Questo principio universale e supremo della filosofia della umanità è — secondo quel che s'è esposto — il principio della Provvidenza divina. Poichè, se un ente finito e contingente, come l'uomo, non contiene in sè la ragione dell'esser suo, tant'è a dirsi pure della sua operazione; essendo incontestabile quel detto della filosofia scolastica: *Operari sequitur esse.* E siccome la causa adeguata dell'essere umano è trascendente i limiti della naturalità di esso, è Dio per l'attributo della creazione, così la causa adeguata e finale dell'attività umana è Dio stesso per l'attributo della Provvidenza.

Risulta da ciò chiaro che l'idea della Provvidenza non può rappresentare una mera anticipazione semplicistica del pensiero vichiano; ma deve invece designare il sostrato logico di tutta quell'elaborazione scientifica, stabilito non meno organicamente, che non vediamo nel disegno di Sant'Agostino, ripreso da Dante.

Digitized by Google

e ampiamente sviluppato dal Bossuet. Noi non dimenticheremo giammai il simbolo del disegno premesso dal nostro filosofo alla sua opera: la *Metafisica*, nella figura d'una donna velata, la quale guarda in un triangolo dove è l'occhio di Dio raggiante in un gioiello convesso che ha nel suo petto, e la quale tiene un piede sul mondo. Spiega il Vico accuratamente il triangolo con l'occhio veggente esser Dio con l'aspetto della sua Provvidenza; e il gioiello convesso, ch'è sul petto, dimostrare il cuor terso e puro, in cui si rinfrange il raggio della verità e si diffonde al di fuori; " perchè la Metafisica conosce Dio provvidente nelle cose morali pubbliche, ossia nei costumi civili, coi quali sono provenute al mondo e si conservano le nazioni. „[1]

Sicchè su quel concetto puramente e intimamente religioso della Provvidenza, come sul suo natural punto d'appoggio, fondasi la vichiana teoria del progresso, limitata com'è alle indagini circa lo svolgimento del potere d'operazione ch'è proprio dell'uomo. E come tale, se essa si considera, non con veduta parziale e insufficiente, ma da un aspetto totale e nella sua relazione a tutto il sistema a cui si riferisce, viene necessariamente superata da quel principio dottrinale che investe tutta l'investigazione speculativa del Vico, e che s'enuncia come teoria del governo dell'uomo e della natura da parte d'un Essere all'una e all'altro sostanzialmente superiore. Si consideri quindi che il carattere d'immanenza, cui riveste la critica della naturale attività umana, non impronta affatto di sè le vedute generali del nostro pensatore, perchè non implica la negazione di ogni trascendenza nel sistema di lui; e innanzi tutto, della trascendenza d'un principio *Eterno* ed *Infinito*. Esso, anzi, necessariamente richiede un tal principio, come condizione imprescindibile (*sine qua non*) del suo logico valore in ordine alla propria efficienza. Al contrario, non può mai debitamente spiegarsi quella conversione del male nel bene, del disordine dei fini particolari nell'ordine del fine universale, che è uno dei capisaldi del pen-

[1] *Sc. N.* sec., Idea dell'opera.

Digitized by Google

siero vichiano.[1] Dovendosi, infatti, riconoscere come nell'ordine dell'immanenza si contengono i fini particolari, i quali a lor volta debbono poi valicare i confini di quest'ordine per trovare la loro ultima e adeguata spiegazione; in quanto che " i fini particolari — ha detto il nostro filosofo — non sono che *mezzi*, di cui per vie innumerevoli si serve nel dirigere tutte le nazioni ad un fine universale d'un *Giusto eterno*, „ la Provvidenza che cotanto assetta. Così i destini dell'umanità e le vedute direttive d'una Provvidenza, come realtà suprema e trascendente, appariscono indissolubilmente legati entro il pensiero del Vico, non meno che nella fede di lui; come l'apparire dell'alba e il gigantteggiare del sole nelle vie sovrane e sterminate del firmamento.

Se è vero tutto ciò, è da conchiudere che dall'aspetto del pensiero religioso, la teoria del progresso non determina realmente alcuna antitesi, ma piuttosto una relazione di gerarchia e di subordinazione. Essa si pone come qualcosa di secondario e di dipendente nel disegno generale della *Scienza Nuova;* nè entra dunque nelle vedute sostanziali della filosofia della storia che subordinatamente, in quanto che prepara soltanto i materiali, come a dire, i quali son poi ordinati dalla mente, in una concezione superiore, alla sintesi suprema di tutte le indagini compiute. Ed è l'idea d'un Dio trascendente, manifesto soprattutto per l'attributo della Provvidenza, quella che veramente informa questa sintesi finale; e che conseguentemente va considerata, in definitiva, come punto centrico di ogni concezione scientifica della storia e di ogni critica dell'umanità rivolta al perfezionamento dell'esser suo.

[1] Tra i vani tentativi in proposito, basterà ricordare quello del Croce, il quale presenta qui una prammatica dell'illusione, determinandosi sul campo della storia, come una vissuta *commedia degli equivoci;* conforme alla quale, la storia medesima, che non sarebbe affatto, universalmente considerata, l'opera di Dio, non dovrebbe neppur dirsi l'opera del caso, ma piuttosto dell'*ironia del caso.* (Op. cit., cap. X. Cfr. il nostro studio cit.: *L'irreligiosità del pensiero vichiano secondo B. Croce*).

Digitized by Google

Volendo ora, come ci sembra opportuno, in breve sintesi raccoglier qui tutto quanto abbiamo veduto intorno allo svolgimento della filosofia civile di G. B. Vico, non ci sarà difficile intendere intimamente quella nota sovrana di schietta religiosità che s'è sentita vibrare nei punti più costitutivi di quell'organismo di dottrina.

Quardando all'intero sistema della *Scienza Nuova*, siamo condotti a considerare in questo mondo la grande città delle nazioni, dallo stesso Dio fondata e governata. Sono con eterne lodi di sapienti legislatori innalzati a cielo Licurgo, Solone, i Decemviri, ai quali s'attribuisce la civiltà così celebrata delle tre più gloriose città, delle più distinte per la virtù civile; e pure quanto non son esse inferiori in grandezza e in durata alla repubblica dell'universo? Il miracolo del suo ordinamento si è, che a ciascuna delle sue rivoluzioni, essa trova nella corruzione stessa dello stato precedente gli elementi della nuova forma che può salvarla. Ora in ciò deve riconoscersi senz'altro una sapienza superiore a quella dell'uomo. Questa sapienza non costringe la nostra volontà, ma si serve, per governarci, degli usi che noi seguiamo liberamente. Sicchè, accanto all'elemento naturale della ragione storica, la libertà umana, è a porsi l'elemento soprannaturale di essa, la Provvidenza divina. Provvidenza sopra di noi, libertà in noi: son queste le due ruote maestre sulle quali deve procedere il pensiero nella contemplazione del mondo umano. E il grande principio di critica che informa tutto questo studio non s'intende nel suo valore reale, prima che non venga messo nei suoi giusti confini. È vero dunque che " il mondo delle gentili nazioni egli è stato pur certamente fatto dagli uomini; „ ma questo mondo medesimo è sorto da un'intelligenza spesso contraria, e superiore sempre ai fini particolari che gli uomini s'eran proposti, e questi fini di una mira limitata son per lei i mezzi di raggiunger fini più grandi e più lontani, in un supremo e universal divenire.

Una fondamentale concezione di teismo dualistico si rende qui manifesta, che recisamente s'oppone al teismo monistico o

Digitized by Google

panteistico, ch'è proprio dell'idealismo e del naturalismo, sotto aspetto diverso ed opposto. La concezione vichiana invece si identifica perfettamente con l'elaborazione teologica del pensiero scolastico, nella quale si riconosce Dio come causa prima, che differisce *toto genere* dalle sue creature, e che essendo *a se*, ha propri attributi *metafisici*, come quelli di necessità e assolutezza, immaterialità e semplicità, infinità e personalità metafisica, e propri attributi *morali*, come quelli di santità e onnipotenza, onniscienza e giustizia, immutabilità e amore. Questo concetto di Dio penetra sostanzialmente e di sè informa tutto l'ordine d'idee filosofiche del Vico; ordine che si svolge appunto, in tutta la sua complessa manifestazione, sull'affermazione duplice: dell'infinito creatore e del finito creato: *Omnem humanitatem a Deo existere, a Deo regi, ad Deum redire.* Ond'è che nella società tra Dio e gli uomini, " costoro debbono alla Divinità moltissimo, inquantochè essa ci ha creati dal nulla, ed in ciascun momento conservandoci, ci difende dal nulla. E questo è certo dono di sua infinita saviezza, bontà, e potenza; onde dobbiamo noi tributarle infinito onore, qual segno di nostra pochezza, e d'altrui fede o protezione. „ [1]

Una tal concezione della vita e dell'essere, quale organicamente si costituisce nel sistema della *Scienza Nuova*, mostra troppo apertamente i caratteri indelebili della mentalità vichiana, da non potersi disconoscere una connessione vitale di essa con gli ordinamenti d'una sana e perenne filosofia. Laonde, il posto che più giustamente si conviene al nostro grande pensatore nella storia della filosofia, è appunto accanto a quel Leibniz, che egli sentì fra i suoi contemporanei — come ebbe a dire il De Sanctis — *il più affine al suo spirito*, in tutto il suo ardore d'opposizione alla sconsigliata febbre di rinnovamento dei suoi tempi, in tutta la sua fedeltà di conservazione di quelle verità fondamentali che corrispondono alle supreme esigenze dell'umana ragione.

Di qui risulta evidente l'avversione irresistibile che deve ne-

[1] *De uno un. juris pr. et f. uno*, ed. cit, pp. 87 e 524.

Digitized by Google

cessariamente porsi tra lo spirito del sistema vichiano e lo spirito della critica antireligiosa dei nostri giorni. Sicchè non è dato, senza un traviamento del sistema in senso parziale, affermare che l'indirizzo sovrano della *Scienza Nuova* abbia dapprima dato origine a quei deliramenti dell'interpretazione mitica che sono così caratteristici del pensiero irreligioso in genere, e in specie, del pensiero anticattolico odierno; oppure, che — secondo il radicale giudizio del Croce [1] — nei principî della critica vichiana si contengono, come in germi affatto naturali, le fondamentali vedute d'una spiegazione razionalistica e naturalistica del problema religioso. La verità è invece che il nostro filosofo a un tal indirizzo si oppone nelle dottrine sostanziali del suo sistema.

E quando specificatamente si considera come egli pone la più recisa distinzione tra la religione e le forme di sua corruzione, appare anche più evidente che il principio esplicativo in cui s'incentra tutta la sua filosofia critica dell'umana attività, s'esaurisce interamente nel problema della formazione dei miti. Fuori di questo campo, esso, destituito d'ogni valore esplicativo, non ha più alcun contributo da recare all'indagine della nostra mente, perde ogni luce di critica, è un faro spento. *Quoniam omnes dii gentium daemonia; Dominus autem coelum fecit.* Qui è veramente Dio, esaltato convenientemente sopra tutti gli dei, secondo l'augusto linguaggio biblico. E voler passare senza distinguere, in forza di quel principio di spiegazione, dall'ordine dei miti e delle superstizioni a quello della religione, è qualcosa di simile — per usar d'un arguto paragone del Fornari [2] — alla leggerezza di quei medici, che avendo una volta imparato a conoscer la febbre in un infermo, la sentono anche nei sani.

Dal non aver tenuto conto della distinzione suddetta e del suo effettivo valore per il disegno generale della mente vichiana, si spiega, per richiamarci qui opportunamente al punto di par-

[1] V. op. cit., specialmente a pag. 244.
[2] Op. cit., pag. 639.

Digitized by Google

tenza del nostro lavoro, come mai le più opposte interpretazioni si siano potute intrecciare sul campo dell'odierna critica, per quel che concerne il pensiero religioso del nostro filosofo. E riflettendo ancor brevemente, ci è dato ora di rintracciare l'intimo e più genuino motivo di un'affermazione, come quella della pretesa antireligiosità del pensiero vichiano, la quale, per quanto ingiustificata e arbitraria, indica tuttavia un punto di perfetto accordo per critici di mentalità così diversa ed opposta, idealisti e positivisti.

Questi critici dunque considerando tutto il sistema della *Scienza Nuova* come accentrato unicamente nella teoria del progresso, ed escludendo ogni altro principio, che non sia meramente naturale, nello studio dell'attività umana esplicativo dello svolgimento della storia e della vita dei popoli, hanno trasportato il concetto d'immanenza, dall'ordine ristretto dell'attività particolare della psiche e dello spirito, e dai *fini particolari* alla coordinazione finale delle aspirazioni supreme della vita umana, e al *fine universale*. Ed allora il principio immanente del divenire dello spirito, o della materia che dir si voglia, ha sostituito il principio trascendente della Provvidenza divina. La Provvidenza per tal modo finisce col diventar naturale ed umana, nè più nè meno: qualcosa di simile (dice il Croce) all'astuzia della ragione dell'Hegel.

La Provvidenza vichiana così diventa l'ombra di sè stessa, Mentre essa è presente in tutto lo svolgimento della *Scienza Nuova*, non influisce però, in alcuna guisa, sul cammino di esso. È un principio destituito di ogni valore; e si direbbe messo lì dal Vico, alla presidenza della storia ideale eterna dell'umanità, senza potere esecutivo proprio; ad una presidenza onoraria soltanto, e non effettiva; la quale ultima sarebbe bensì conservata dall'uomo stesso sotto l'impero delle leggi cosmiche dell'evoluzione, ovvero nel dispiegamento della libera e autonoma sua attività, tendente alla perfezione completa dell'essere spirituale.

Con tal criterio d'interpretazione è logico che il principio critico, trovato dal Vico per le forme dell'attività umana con-

Digitized by Google

cernenti l'*idolatria* e la *divinazione*, s'estenda pure al contenuto sovrannaturale della " vera religione, fondata da Dio sopra il culto della sua Provvidenza infinita ed eterna. „ Ed ecco che dalla *Scienza Nuova* il più divin s'invola; negata ogni esigenza del soprannaturale, distrutto ogni residuo di trascendenza, instaurato un concetto di progresso universale e assoluto, e l'uomo fatto Dio di sè stesso e del suo mondo. Di qui -- secondo i critici demolitori — il carattere non solo anticattolico, ma antireligioso della filosofia del nostro pensatore.

Nè gioverebbe insistere oltre sulla ragione per cui il Vico spiegando come naturalmente si formino i miti e le false religiohi, abbia poi rinunciato a tal suo principio di spiegazione innanzi alla storia e alla religione ebraica. Fu ristrettezza di veduta nella comprensione dei tempi suoi, come sembrava al De Sanctis? Fu ironia inconsapevolmente sgorgante dalla particolare condizione di spirito, del filosofo che fu timido credente, come ha sentenziato B. Croce? Fu riserbatezza prudente o assenza d'ogni coraggio nell'ateo e libero pensatore, che, vissuto in un mondo ciecamente religioso, si preoccupò più di sè stesso che delle sorti progressive del sapere; come ha giudicato il Viazzi con i suoi?

Come si vede, i critici non sono d'accordo nel rendersi perfettamente conto della loro affermazione su la pretesa assenza di religiosità dalla filosofia del Vico. Nell'indirizzo fondamentale della loro interpretazione, il filosofo pare non abbia spalle sufficienti da reggere sotto l'enorme peso; dopo che con brutale severità metodica la critica, novella Dalila, ha reciso a Sansone i capelli, ha tagliato Vico fuori d'una sana, feconda, salutifera corrente di religiosità. E mentre essi s'affaticano, ciascuno dal canto suo, a formarsi una coscienza sincera di quella loro recisa negazione, noi, ripensando a tutto quel che s'è esposto circa le linee direttive dell'opera vichiana, considerata sia come opposizione agli errori capitali dell'ambiente storico, sia come contenuto positivo d'investigazione metafisica e di filosofia civile, applicata specificamente alla critica dell'attività umana e allo

Digitized by Google

svolgimento della storia, noi, dicevamo, si può qui indicare, di quella loro negazione medesima, il movente principale, che è unico e del tutto soggettivo. Esso, infatti, vien determinato dai pregiudizi dei loro sistemi e più propriamente dai particolari atteggiamenti dei loro animi, nei quali un culto cieco e orgoglioso di naturalità o di razionalismo ha fatto *tabula rasa* d'ogni idea religiosa, d'ogni fede in un ordine soprarrazionale. *Proprium est humani ingenii odisse quem laeseris*, ha scritto Tacito.

Ma l'abisso della negazione e dello scetticismo non è fatto per accogliere e spegnere il palpito vitale del pensiero di G. B. Vico; e la notte dell'errore non cadrà mai su gli orizzonti della *Scienza Nuova*, dove splende il sole eterno, di luce intellettuale piena d'amore. Giacchè presso il Vico è per davvero la fede religiosa — come già ebbe a rilevare E. Cenni — il punto di partenza unico, il soffio animatore, la sostanza stessa della sua filosofia. E l'esempio maggiore che da lui possa trarre il pensiero contemporaneo è appunto questo: " come si possa filosofare liberamente e costruire la scienza più profonda ed enciclopedica, che abbracci tutto lo scibile e la vita umana, rimanendo non solo fedele alla dottrina cattolica, ma pigliandola per base. „

E da un tale aspetto alcuni germi di verità nascosti nella speculazione vichiana vanno debitamente fecondati secondo le esigenze più naturali della loro vita scientifica. Ed è quindi possibile un vero perfezionamento del sistema della *Scienza Nuova*, una più efficace continuazione della sua missione storica nel campo dell'odierna cultura, con un intento di perfetta armonia tra la scienza e la religione, la ragione e la fede.

Se la filosofia e la filologia sono i due efficaci strumenti della filosofia della storia, questi tuttavia non son tali da limitare la nostra mente e costringerla nelle ricerche del puro ordine naturale. Essi ci spingono, altresì, a rintracciar, da un canto, i fatti trascendenti la natura, operati da Dio nel presente ordine delle cose; e da un altro, a far capo alla divina rivelazione per apprendere il vero fine della Provvidenza nel governo degli uomini. Così si rischiara uno dei principali aspetti, anzi il più

Digitized by Google

importante e sostanziale, della *Scienza Nuova*, qual'è quello di essere " una teologia civile ragionata della divina Provvidenza „ in un indirizzo di pensiero profondamente cristiano. Per tale indirizzo ci è dato intendere come tutt'i disegni della Provvidenza che governa il mondo, non s'incontrano che in Cristo, o per dirla col Fornari, " come la storia mutata in scienza, consuona con la creazione, e, non altrimenti che l'universo, fa udire come per voce di eco, la parola che la religione direttamente insegna, cioè il Cristo. „

È a Cristo che, conforme all'espressione della Sacra Scrittura, furon date in retaggio tutte le genti e in dominio la pienezza della terra; è per Cristo, costituito erede di tutte le cose — come dice S. Paolo — che furon fatti i secoli. Furono poi fatti tutti i secoli per il Verbo di Dio, non solo come causa efficiente, ma anche come causa finale. Sicchè il genere umano, allontanatosi dal suo principio di verità e di vita per la colpa del primo parente, ritrova in Cristo il fulcro della sua vitale rigenerazione, il principio della sua necessaria e sospirata redenzione.

Quivi è la Sapienza e la Possanza
Ch'aprì la strada tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza,

come canta il poeta. E se è Cristo il principio della nostra redenzione, Cristo è dunque il principio vero e fondamentale della storia umana. Egli è il faro inestinguibile, posto nel mezzo del cammino dei secoli, per la cui luce si rischiarano le tenebre del passato e s'illuminano le vie dell'avvenire.

DOMENICO LANNA.

Per tutto ciò che concerne, in generale, gli studi bibliografici intorno al Vico, indichiamo al lettore il lavoro ampio e accuratissimo di B. CROCE, *Bibliografia vichiana contenente nella parte I il catalogo delle edizioni, traduzioni e manoscritti delle opere di G. B. V.; nella parte II, quello dei giudizi e lavori storico-critici intorno al V. sino all'anno corrente; nella p. III, lettere inedite del V. e al V., documenti e altri scritti inediti o rari, e varie appendici illustrative* (Napoli, 1904, estratto dagli *Atti dell'Acc. Pontaniana*,

Digitized by Google

vol. XXXIV); *Supplemento alla Bibliografia vichiana* (ivi, 1907, estr. dagli *Atti* cit., vol. XXXVII), e *Secondo supplemento* (ivi, 1911, estr. dagli *Atti* cit., vol. XL); riunite anche tutte e tre in un unico vol.: *Bibl. vich., raccolta di tre memorie presentate all'Acc. Pont. di Napoli*, 1903, 1907, 1911, con app. di F. Nicolini (Bari, Laterza, 1911).

Alla speciale attenzione dello studioso, stimiamo più opportuno di raccomandare le seguenti opere, che potranno venir consultate con grande profitto, per un retto criterio d'interpretazione e con pieno e sicuro intendimento del pensiero del grande filosofo napoletano:

1. E. Cenni, *Considerazioni sull'Italia ad occasione del traforo del Gottardo*, Firenze, Cellini, 1884.

2. N. Tommaseo, *Studi su Vico. Opinioni e giudizi*, Napoli, 1863.

3. A. De Nicola, *Introduzione alle scienze giuridiche secondo G. B. Vico* (Cfr. *La Civiltà Cattolica*, Roma, Ser. II, vol. III, pp. 571-582).

4. E. Costanzi, *Il razionalismo e la ragione storica*, Roma, tip. Tiberina, 1888.

L'A., senza uscire dal campo della storia, svolge delle vedute schiettamente vichiane, compiendo opera efficace di apologetica. Rimira in profonda sintesi gli avvenimenti capitali, ne esprime il carattere più vero, e riconosce «la connessione che esiste fra storia e religione, considerando quest'ultima non tanto nei suoi aspetti dottrinali, quanto come fatto storico, come fatto primo ed universale dominante le vicende tutte dell'uman genere» (pag. XIV).

5. V. Fornari, *Della vita di G. Cristo*, Firenze, Barbèra, 1869. Si vedano specialmente i capitoli II e V del lib. I, dove l'A. interpretando genuinamente alcuni principî fondamentali del sistema vichiano, li completa e li svolge in ordine al fine dell'opera sua.

6. G. Prisco, *Sul concetto della legge secondo S. Tomaso* (cfr. il period. nap. *La Scienza e la Fede*, Ser. IV, vol. 21, pp. 281-207).

7. M. Del Gaizo, *A proposito dei nuovi studi su G. B. Vico*, estratto dagli *Atti dell'Accad. Pontaniana* di Napoli, vol. VLI, Napoli, 1911.

Digitized by Google